



IN COPERTINA

Il volo delle cicogne



PARCHI PIEMONTESI

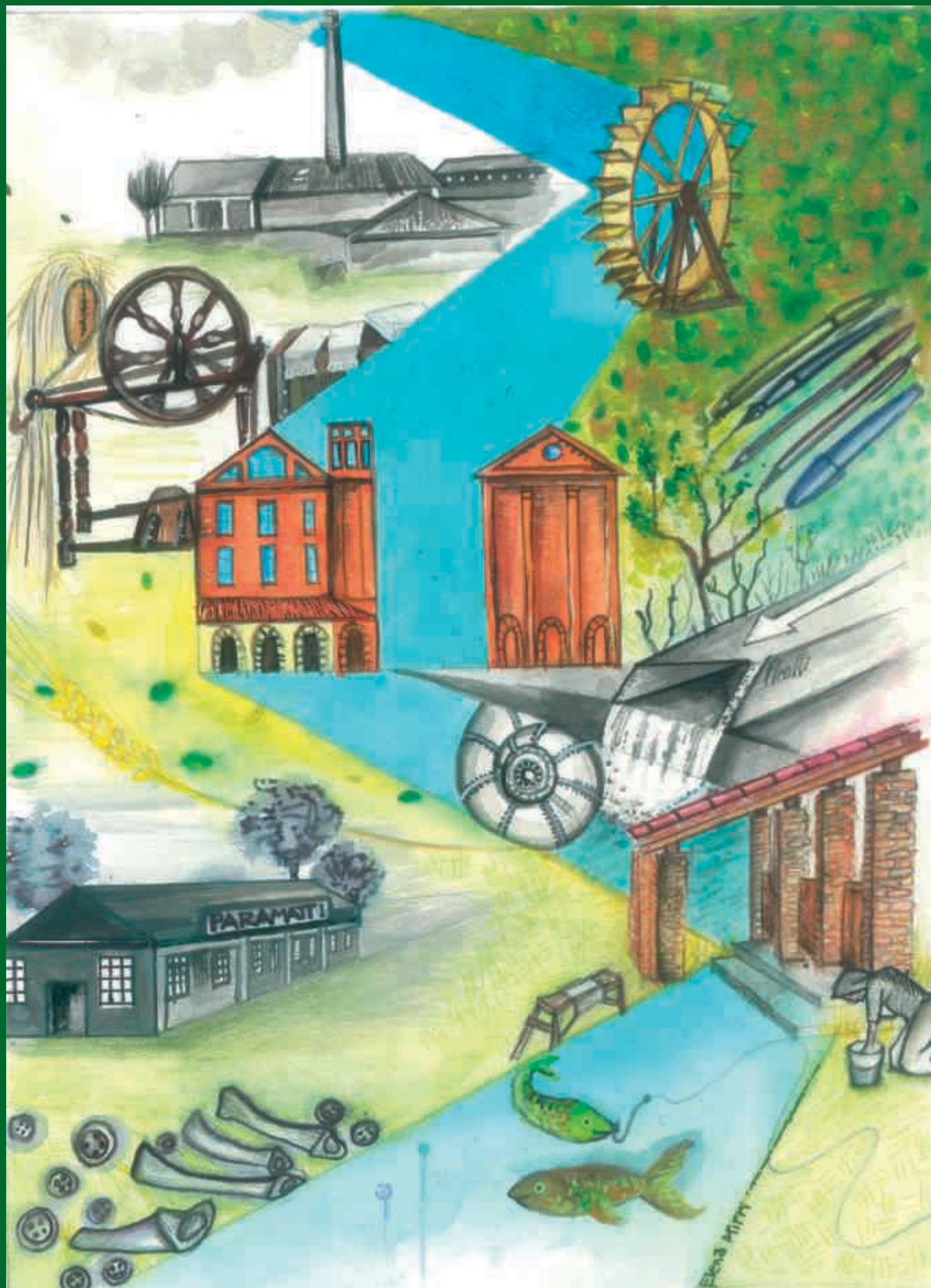
Alle Capanne di Marcarolo in bici vista mare

ENTOMOLOGIA

Poveri animali

221





PIEMONTE PARCHI L'AVVENTURA CONTINUA. **SUL WEB**

Editoriale

Care Lettrici e Cari Lettori, il numero 221 (dicembre 2012) di Piemonte Parchi è (per ora) l'ultima uscita cartacea della rivista. La testata continuerà prossimamente in una nuova veste sul sito Internet della Regione Piemonte – all'indirizzo www.piemonteparchi.it – dove già sono pubblicate notizie sui parchi del Piemonte ed è già possibile iscriversi gratuitamente alla Newsletter Piemonte Parchi News.

Perché questa decisione? Piemonte Parchi risente oggi, inevitabilmente, della scarsità di risorse economiche che coinvolgono tutta la Pubblica Amministrazione e, quindi, anche la Regione Piemonte che ne è l'editore. La scelta di trasformare una rivista "storicamente" di carta in un prodotto editoriale su Internet è stata dettata, dunque, anche dalla necessità di contenere i costi di stampa e diffusione che un giornale porta con sé. Ma l'impegno è quello di non chiudere la testata, anzi: con il vostro aiuto e la vostra affezione, di rinnovarla e consolidarla.

Come è noto, le difficoltà economiche della Rivista la accomunano tra l'altro alle stesse difficoltà che anche gli Enti di gestione delle Aree protette devono affrontare, nonostante l'organizzazione più snella del sistema che già la Regione Piemonte aveva adottato con l'attuazione della Legge regionale n. 19 del 2009 e il conseguente accorpamento degli Enti.

Piemonte Parchi ha oltre 30 anni di storia: hanno scritto per la rivista firme importanti del giornalismo. Resta l'unico giornale in Italia con un ruolo di divulgazione ambientale di cui l'editore è un Ente pubblico. Nella sua redazione lavorano giornalisti dipendenti regionali e molti dei lettori abbonati ci seguono dal primo numero pubblicato nell'ormai lontano 1983. Una storia così continuerà. Inoltre ai titolari di Abbonamenti che si protraggono oltre il 31/12/2012 sarà inviata una pubblicazione "omaggio", a ringraziamento dell'interesse e dell'affezione accordata a questa Testata.

Questo "cambiamento" potrà essere un'occasione di crescita editoriale che garantirà la continuazione di un servizio pubblico, ovvero l'informazione sui parchi, sull'ambiente e sul territorio. Molti giornali - anche importanti - sono passati sul Web abbandonando la carta ed esistono ancora: continuano a essere letti e seguiti, forti della convinzione che il futuro dell'informazione è soprattutto in Rete.

Per questo ci auguriamo che tutti i lettori di Piemonte Parchi, e in particolare i più affezionati Lettori dell'edizione cartacea continuino a seguire la nostra Testata nella nuova avventura sul Web.

Per informazioni:
Numero Verde 800 333 444 -
piemonte.parchi@regione.piemonte.it



In copertina: il volo delle cicogne (Foto di Aldo Molino)

PIEMONTE PARCHI Anno XXVII - N° 10

Editore Regione Piemonte - piazza Castello 165 - Torino

Direzione e Redazione via Nizza 18 - 10125 Torino
tel. 011 432 5761 fax 011 432 5919
e-mail: piemonte.parchi@regione.piemonte.it

Direttore responsabile
Enzo Gino (tel. 011/4324630-011/4322389)

Posta del direttore
direttorepp@regione.piemonte.it

Vice direttore
Aldo Molino (tel. 011/4322534)
aldo.molino@regione.piemonte.it

Caporedattore
Emanuela Celona (tel. 011/4325521)
emanuela.celona@regione.piemonte.it

Redazione
Toni Farina (tel. 011/4323565) antonio.farina@regione.piemonte.it
Enrico Massone (tel. 011/4325652) enrico.massone@regione.piemonte.it
Loredana Matonti (tel. 011/4323734) loredanamatonti@regione.piemonte.it
Mauro Pianta (tel. 011/4322528) mauro.pianta@regione.piemonte.it

Hanno collaborato a questo numero:
G. Chiarle, M. Colombo, M. De Nicola, G. Gola, C. Insalaco, A. Lupo, P. Procaccini, S. Sasanelli, M. Subbrizio

Fotografi
E. Celona, F. Ceragioli, M. Colombo, M. De Nicola, T. Farina, G. Gola, C. Insalaco, A. Lupo, L. Matonti, A. Molino, P. Procaccini, M. e S. Sasanelli

Disegni
E. Mimi

Mappe e Grafici
S. Chiantore

Segreteria amministrativa
Gigliola Di Tonno - gigliola.ditonno@regione.piemonte.it

Segreteria di redazione piemonte.parchi@regione.piemonte.it
Loredana Matonti
(orario mart-giov dalle 10 alle 12.30 e dalle 14 alle 16.30)

Relazioni con il pubblico
Eugenia Angela, tel. 011 4323273 fax 011 4324759
eugenia.angela@regione.piemonte.it

Coordinamento Guide territoriali
Toni Farina - antonio.farina@regione.piemonte.it

Piemonte Parchi Web
Mauro Pianta - www.piemonteparchiweb.it

Biblioteca Aree Protette
Mauro Beltramone, Paola Sartori - tel. 011 4323185

L'editore è disponibile per eventuali aventi diritto per fonti iconografiche non individuate. Riproduzione anche parziale di testi, immagini e disegni è vietata salvo autorizzazione dell'editore. Testi e fotografie non richiesti non si restituiscono e per gli stessi non è dovuto alcun compenso.

Registrazione tribunale di Torino n. 3624 del 10.2.1986

Stampa: stampato su carta FSC

Grafica, impaginazione, stampa e distribuzione Satiz Srl - Torino

AREE PROTETTE IN PIEMONTE



REGIONE PIEMONTE

**ASSESSORATO COMMERCIO E FIERE,
PARCHI E AREE PROTETTE**
Assessore William Casoni

DIREZIONE AMBIENTE
Direttore Salvatore De Giorgio
Via Principe Amedeo, 17 - 10123 Torino

SETTORE AREE NATURALI PROTETTE
Responsabile Vincenzo Maria Molinari
via Nizza 18 - 10125 Torino

AREE PROTETTE REGIONALI

TORINO

**Ente di gestione delle Aree protette
delle Alpi Cozie**
Via Fransuà Fontan, 1 - 10050 Salbertrand TO
tel. 0122854720
fax 0122854421

**Ente di gestione delle Aree protette
dell'Area metropolitana di Torino**
V.le C. Emanuele II, 256 - 10078 Venaria TO
tel. 0114993311
fax 0114594352

**Ente di gestione delle Aree protette
del Po e della Collina torinese**
Corso Trieste, 98 - 10024 Moncalieri TO
tel. 01164880
fax 011643218

CUNEO

**Ente di gestione del Parco naturale
delle Alpi Marittime**
Piazza Regina Elena, 30 - 12010 Valdieri CN
tel. 017197397
fax 017197542

**Ente di gestione del Parco naturale
del Marguareis**
Via S. Anna, 34 - 12013 Chiusa Pesio CN
tel. 0171734021
fax 0171735166

**Ente di gestione delle Aree protette
del Po cuneese**
Via Griselda, 8 - 12037 Saluzzo CN
tel. 017546505
fax 017543710

ALESSANDRIA

**Ente di gestione del Parco naturale
delle Capanne di Marcarolo**
Fraz. Capanne di Marcarolo - Via Umberto I, 32a 15060 Bosio AL
tel. 0143684777
fax 0143684777

**Ente di gestione delle Aree protette
del Po vercellese-alessandrino e del Bosco
delle Sorti della Partecipanza di Trino**
Piazza Giovanni XXIII, 6 - 15048 Valenza AL
tel. 0131927555
fax 0131927721

Ente di gestione dei Sacri Monti
Cascina Valperone 1 - 15020 Ponzano Monferrato AL
tel. 0141927120
fax 0141927800

ASTI

**Ente di gestione delle Aree protette
astigiane**
Via S. Martino, 5 - 14100 Asti AT
tel. 0141592091
fax 0141593777

NOVARA

**Ente di gestione delle Aree protette
del Ticino e del Lago Maggiore**
Villa Picchetta - 28062 Cameri NO
tel. 0321517706
fax 0321517707

VERCELLI

**Ente di gestione delle Aree protette
della Valle Sesia**
Corso Roma, 35 - 13019 Varallo VC
tel. 016354680
fax 016354680

**Ente di gestione delle Riserve pedemontane
e delle Terre d'acqua**
Via XX Settembre, 12 - 13030 Albano Verellese VC
tel. 016173112
fax 016173311

VERBANO-CUSIO-OSOLA

**Ente di gestione delle Aree protette
dell'Ossola**
Viale Pleri, 27 - 28868 Varzo VB
tel. 032472572
fax 032472790

PARCHI NAZIONALI

Gran Paradiso
Via Della Rocca, 47 - 10123 Torino TO
tel. 011 8606211 - fax 011 8121305

Val Grande
Villa Biraghi, piazza Pretorio, 6 - 28805 Vogogna VB
tel. 0324 87540 - fax 0324 878573

AREE PROTETTE D'INTERESSE DI ALTRI ENTI

Provincia di Torino
c.so Provincia di Tonno
c.so Inghilterra 7/9 - 10138 Torino
tel. 011 8616254 - Fax 011 8616477

Provincia di Alessandria
Comune di Cuneo
Comunità montana Valle Cervo-La Bursch
Comuni di Mongrando ed Occhieppo Inferiore



6



10



14



17



20



26



30



36

CHI MAI
NON RESTA,
CHI COL SANGUE
E COL CUORE
MEDITA COSE
IMPOSSIBILI,
VINCE!



Questa copia cartacea è l'ultima (per ora) in programma della rivista. La testata continuerà in una nuova veste sul sito Internet della Regione Piemonte – all'indirizzo www.piemonteparchi.it – dove già sono pubblicate notizie sui parchi del Piemonte ed è già possibile iscriversi gratuitamente alla Newsletter Piemonte Parchi News e dove – prossimamente – sarà disponibile la versione web del nostro giornale.

Ai titolari di Abbonamenti che si propongono oltre il 31/12/2012 sarà inviato una pubblicazione "omaggio", a ringraziamento dell'interesse e dell'affezione accordata a questa Testata.

Continuate a seguirci!

Per informazioni:
Numero Verde 800 333 444 -
piemonte.parchi@regione.piemonte.it

EDITORIALE

PIEMONTE PARCHI L'AVVENTURA CONTINUA.
SUL WEB 4

LE PIANTE E GLI ANIMALI NELLA ICONOGRAFIA
DEI SANTI 6

Enrico Massone

LA NATURA VISTA DAI BAMBINI 10

Cristina Insalaco

I VISCONTI DI BARATONIA 14

Giancarlo Chiarle

LA MARTORA TORNA IN LIBERTA' 17

Paolo Procaccini

SAN BIAGIO POLO PER LA LIBERTA' RELIGIOSA 21

Loredana Matonti

METTI UN AGRIFOGLIO A TAVOLA 24

Loredana Matonti

QUANDO LA VIPERA NON HA LO ZIG-ZAG 26

Mario Colombo e Matteo di Nicola

BICI VISTA MARE 28

Giacomo Gola e Aldo Molino

DAL MULINO NUOVO
ALL'ECOMUSEO DEL FREIDANO 32

Vito A. Lupo, Mariano Sasanelli

IMMAGINAZIONE E ARTE IN SIMBIOSI 36

Eugenia Angela

POVERI ANIMALI 38

Loredana Matonti e Aldo Molino

RUBRICHE 42

GLIELE FACCIO VEDERE IO...

CONCORSO FOTOGRAFICO PER I LETTORI DI PIEMONTE PARCHI

La foto che vedete qui accanto è di Raffaele Marini, intitolata "Ras Straolgio" ed è stata scattata nel Parco Naz Val Grande, Vallone di Straolgio.

ATTENZIONE NOTA PER I LETTORI

Il Concorso Fotografico continua con le stesse regole pubblicate sulla rivista dal n. 209 al n. 213 e sul sito www.piemonteparchiweb.it con soggetto "un parco piemontese"-formati - liberatoria - premi - pubblicazione - etc. e invio dell'e-mail a:
piemonte.parchi@regione.piemonte.it

NUOVO CONCORSO: UNA VOCE... PER I PARCHI...

Scrivete in poesia ispirandovi su "parchi / natura": limite di 500 caratteri spazi inclusi - su file in word - l'e-mail deve avere **come oggetto** "UNA VOCE... PER I PARCHI..." e dovrà essere inclusa la **seguente liberatoria**: "il mittente della presente mail "**Nome e Cognome**" dichiara: di essere l'autore della poesia e di essere l'unico titolare dei diritti d'autore", e autorizzare la redazione di Piemonte Parchi alla pubblicazione del testo inviato per l'uso che ritiene più opportuno con il solo vincolo di citarne l'autore. Dovrà essere inviata a:
eugenia.angela@regione.piemonte.it

La redazione di Piemonte Parchi valuterà a suo insindacabile giudizio **le foto e le poesie** per la pubblicazione, con in premio l'abbonamento per n. 1 anno alla rivista per sé e amica/o.

Al fine di esser certi del corretto invio/ricezione della mail si suggerisce di inserire "Richiedi conferma lettura".
Referente:
eugenia.angela@regione.piemonte.it





LE PIANTE E GLI ANIMALI NELL'ICONOGRAFIA DEI SANTI

Enrico Massone



Le immagini di molti santi hanno profondi legami con il mondo della natura. Fiori e piante, animali domestici e selvatici, accompagnano spesso i loro ritratti in dipinti e statue, mosaici e affreschi. Le descrizioni che seguono non sono che un pallido esempio di una casistica più ampia, dove la natura nelle sue molteplici forme e colori, è la vivace co-protagonista di quegli uomini e quelle donne animate dalla fede, persone che da vive dimostrarono una straordinaria vicinanza a Dio e da morte, la Chiesa elevò all'onore degli altari.

I martiri hanno un ramo di **palma** in mano. Già in epoca romana, la fronda di palma era segno di vittoria e ascesa, rinascita e immortalità, mentre nel libro dell'Apocalisse indica la resurrezione e nei Salmi si dice che "il giusto fiorirà come una palma". La palma compare in epigrafi sepolcrali, sarcofagi e affreschi agli esordi del cristianesimo, accanto a di chi subì persecuzioni e morte per testimoniare la propria fede. E' il connotato che accomuna un'ampia schiera di santi, ad eccezione di santa Chiara d'Assisi, dove ricorda la domenica delle palme, cioè il giorno in cui la giovane lasciò la famiglia per seguire la sua vocazione.

Anche il giglio e la rosa sono fiori ricorrenti. Spesso associato ad altri oggetti che contribuiscono ad identificare con precisione un determinato santo (libro, teschio, cuore alato), il **giglio bianco**, simbolo di purezza e castità, è il fiore di san Luigi e Domenico, Antonio da Padova e Caterina da Siena, Filippo Neri, Francesco Saverio e Gaetano di Thiene. La **rosa rossa** rimanda invece al miracolo di san Diego d'Alcalà, il fra-

te francescano addetto alle cucine del convento, vissuto in Andalusia nel Quattrocento. I confratelli sospettavano che egli rubasse il pane dalla dispensa per distribuirlo ai poveri e per coglierlo in fallo, un giorno lo circondarono chiedendogli di mostrare cosa nascondesse fra le pieghe del saio; ma rimasero sorpresi nel vedere tante rose rosse, simbolo dell'amore caritatevole verso il prossimo e metafora del sangue di Cristo sulla croce.

Il **bastone fiorito** di san Giuseppe si rifà a un episodio raccontato nei Vangeli apocrifi e mostra la scelta divina dello sposo di Maria, futura madre di Gesù.

prima della sua nascita, interpretato come presagio delle predicazioni del santo che illuminavano i popoli; altri pensano invece ad un'assonanza con il nome dell'ordine domenicano: *dominicanis*. Nel lungo viaggio intrapreso del giovane Tobio, insieme all'arcangelo Raffaele c'è sempre un cagnolino a guidarlo nel tragitto. Aveva la vocazione investigativa il cane di santa Margherita da Cortona, che la condusse proprio sul luogo dell'omicidio di un uomo a lei caro? E che dire dell'indole altruistica del cane di san Rocco, che porta in bocca un pezzo di pane per sfamare il santo infettato dalla peste e abbando-

lattie della gola). L'**agnello** accanto a san Giovanni Battista, richiama la frase pronunciata al battesimo di Gesù nel Giordano: "ecco l'Agnello di Dio...", mentre per sant'Agnese, vissuta a Roma nel III secolo, è dovuta all'assonanza con il suo nome in latino *Agnes/agnus*. Il **gallo** ricorda la misericordia divina nell'affidare al peccatore san Pietro la guida della Chiesa. Significato più incerto per il gallo bianco di san Vito che forse rimanda al dio slavo della luce, che col canto mattutino sconfigge i fantasmi notturni.

Se gli attributi più noti di sant'Ambrogio sono l'abito vescovile, il libro, simbolo



Dalla caduta dell'impero romano al periodo medioevale, le principali fonti d'ispirazione sono il *Martilogio Geronimiano* e i *Dialoghi* di san Gregorio Magno. Nei secoli successivi, pittori e scultori attingeranno le informazioni per le loro espressioni artistiche dalla *Leggenda Aurea*, una poderosa raccolta di vite di santi del frate domenicano Jacopo da Varagine, che rimane tutt'ora una fonte primaria per interpretare simboli e significati di opere a carattere religioso.

Tra gli animali domestici, il **cane** è il più rappresentato e svolge i compiti più vari. Quello di san Domenico di Guzman porta una fiaccola in bocca, per ricordare il sogno fatto dalla madre

nato da tutti gli uomini? O di un'antica credenza, secondo cui san Cristoforo, prima di abbracciare la fede frequentava una così tribù rozza e manesca, che l'iconografia ortodossa lo rappresenta con testa di cane?

Altri animali compaiono accanto a figure dei santi, come il **cavallo** (sant'Eligio, protettore di fabbri, maniscalchi, garagisti e carrozzieri), la **mucca** o il **toro** (san Isidoro, protettore di agricoltori e braccianti, santa Brigida d'Irlanda, protettrice dei lattai, san Luca evalgelista, invocato da medici e notai, scrittori e artisti), il **maiale** (simbolo di sant'Antonio abate, protettore di macellai e salumai e del vescovo san Biagio, invocato contro le ma-

della dottrina cristiana e la frusta, a ricordo della lotta contro l'eresia ariana, un'immagine meno diffusa, ritrae il santo neonato nella culla, circondato da un nugolo di **api** che gli girano attorno alla bocca. La biografia di Paolino del 422, narra che quando il piccolo Ambrogio fu assalito da uno sciame di api, il padre ordinò che nessuno intervenisse e non appena gli insetti volarono via, esclamò solennemente: "Questo bambino diventerà qualcosa di grande!". Le operose api rimandano alla biblica espressione del re Salomone "favo di miele sono le parole gentili, dolcezza per l'anima e refrigerio per il corpo" e compaiono anche nei dipinti di san Dominic,



san Giobbe e del '*doctor mellifluus*' san Bernardo di Clairvaux.

La presenza di un **leone** mansueto accanto a san Girolamo (protettore di studenti, archeologici e bibliotecari), si rifà a un episodio della sua vita monastica a Betlemme, quando tolse una lunga spina dalla zampa dell'animale, mentre il leone della penitente Maria Egiziaca, ricorda l'aiuto del felino nel seppellire la santa trovata morta nel deserto. Il leone alato di san Marco rappresenta la forza della parola e rimanda al prologo del suo vangelo che si apre con l'immagine del Battista nel deserto (luogo tradizionalmente frequentato da leoni), mentre l'**aquila** accanto all'evangelista san Giovanni è un invito ad innalzarsi sopra le cose materiali per intraprendere un cammino spirituale di vera conversione. Se per i santi Basilio, Vincenzo Ferrer e Teresa d'Avila, la **colomba bianca** simboleggia l'ispirazione dello Spirito Santo, il **corvo** con il pane nel becco ricorda la scelta di sant'Onofrio di ritirarsi nel deserto per meditare.

L'uccello indica la volontà ascetica di altri santi come san Paolo eremita, costretto a rifugiarsi nel deserto durante le persecuzioni di Decio e poi talmente affascinato dalla solitudine da rimanervi per sempre.

La conversione di sant'Uberto avvenne durante una battuta di caccia, quando nel fitto del bosco gli apparve un **cervo** con un crocifisso tra i maestosi palchi che indusse il protettore delle guardie forestali a dedicarsi per il resto della vita all'evangelizzazione delle Ardenne. Un episodio simile accadde a sant'Eusatchio, soldato romano martirizzato nel II secolo. Seguiva un cervo nella foresta, quando tra i parchi dell'animale vide un crocifisso luminoso e udì le parole: "Parchè mi perseguiti. Io sono quel Cristo che non conosci, ma onori senza saperlo". L'animale è associato anche ad Egidio, il santo eremita nato ad Atene e trasferitosi in Provenza, dove diede rifugio ad una cerva inseguita durante una battuta di caccia. Il **falco** ritratto insieme a san Bavone di

Gand, rimanda alle rinunce della vita agita del giovane cavaliere e cacciatore nato in una nobile famiglia. Il **pescce** che accompagna spesso le immagini di san Zeno, l'esorcista e taumaturgo proveniente dall'Africa che nel IV secolo fu vescovo di Verona, rimanda a un miracolo avvenuto sulla riva nell'Adige, dove amava pescare. Non mancano infine eccellenti eccezioni, come il **lupo** di Gubbio e la predica agli **uccelli** che non identificano con esattezza san Francesco d'Assisi, riconoscibile invece da altri oggetti (la croce, le stigmate e il libro della regola dell'ordine francescano).

Topi (santa Geltrude di Nivelles), **pulcini** (santa Begga di Landen) **serpenti** (san Domenico di Colfornaro) e ancora **anatre, anguille, daini, delfini, oche, orsi, pavoni, ragni, svariati frutti, piante, spighe e foglie...** sono davvero tanti i protagonisti del mondo animale e vegetale utilizzati per caratterizzare questo o quel santo. Perché davvero tanti sono i testimoni, i venerabili, i servi di Dio, i beati e i santi rico-



Nelle pagine precedenti, S. Francesco parla agli uccelli e S. Giovanni e S. Eligio nella chiesa di Salbertrand (To). Nella pagina a fianco, leone alato di S. Marco. Qui sopra S. Rocco patrono di Scordia; S. Girolamo in campagna di Giuseppe Bellini. A fianco, S. Antonio da Padova.

nosciuti dalla Chiesa. La *Bibliotheca Sanctorum*, monumentale opera in 14 volumi, pubblicata dopo il Concilio Vaticano II, ne enumera oltre 20.000. E insieme alla biografia di ciascuno, si trova sempre un episodio, una storia, un rimando a fatti realmente avvenuti, a sogni, visioni, interpretazioni, credenze, leggende, che in modo semplice o colto, mostrano come la grazia di Dio nei confronti delle donne e degli uomini, sia indissolubilmente legata alle altre molteplici forme di vita sulla terra.

Per saperne di più:

Del come riconoscere i santi di L. Cappa Bava e S. Jacomussi, ed. Sei. I santi e i loro simboli di Rosa Giorgi, ed. Mondadori.

Attributi iconografici Santi di Flavio Cammarano, sito Internet: <http://www.flaviocammarano.it/ITA/santi-e-iconografia/Simboli-e-attributi-dei-santi>



LA NATURA VISTA DAI BAMBINI

Cristina Insalaco



Alla scoperta
del fantastico mondo
degli animali
con i bambini
della scuola elementare
"Duchessa
Anna D'Aosta"
di Rivalta

Qual è la differenza tra un animale e l'uomo? «Che gli animali per mangiare cacciano, gli uomini comprano il cibo al supermercato». Che verso fa la gallina? «Coccodella». E il pulcino? «Pioppetta». Sono alcune delle risposte che ci hanno dato i bambini della 2ªA della scuola elementare Duchessa Anna D'Aosta di Rivalta, in provincia di Torino. Li abbiamo incontrati per scoprire qual è il loro modo di guardare la natura, con quali occhi osservano il mondo. E stavolta abbiamo affrontato con loro, tra giochi e indovinelli, il tema degli animali. Definizione di animale: «È un essere vivente», gridano in coro gli alunni. Fin qui ci siamo. «Gli animali sono fatti in modo diverso da-

gli uomini e dalle piante», dice Giulia P., «Sono quelli che hanno quattro zampe», spiega Martina, e ancora: «Possono volare, fare la guardia, nuotare, alcuni pungono. Il pappagallo sa parlare». Poi Giulia B. ha un'intuizione: «L'animale è utile all'uomo, ad esempio la mucca ci dà il latte, dalla pecora possiamo prendere la lana».

E di differenze rispetto all'uomo ne hanno trovate tante. «Gli animali non possono farsi le pettinature ai capelli», dice Mattia. Neanche tra i più fortunati in quanto a criniere, come i pony. «Gli animali vivono di meno, ma hanno più ossa delle persone», dice Giulia O. Hanno un fiuto molto sviluppato, sono veloci, e il loro linguaggio, seppur con qualche difficoltà, si fa comprendere dall'uomo. Ad esempio appena la tartaruga di Aysha si attacca al vetro vuol dire che è arrivata l'ora di cena. Poi «Sono tutti pelosi», forse ad eccezione di qualche pesce e pochi altri. Sulla questione del cervello di mammiferi e volatili, gli alunni hanno idee un po' discordanti. Qualcuno dice che non sanno pensare, per Davide, invece, «Il leone deve trovare una strategia di caccia per mangiarsi la gazzella». E non può farlo senza neuroni. «I cuccioli nascono diversamente da noi - dice Giulia P. -, le loro mamme non devono andare all'ospedale». Francesca racconta di aver letto che solo l'uomo ha i pollici opponibili, e



Edoardo continua: «Gli animali mangiano tutta roba cruda, non cuociono la carne». La salsiccia alla griglia la lasciano fare agli umani.

Per quanto riguarda la distinzione tra essere vivente e non vivente sono preparatissimi. «Gli esseri viventi nascono, crescono, si nutrono, si riproducono e muoiono», risponde sicura Francesca. «E hanno i cinque sensi sviluppati - dicono gli alunni -: sanno ascoltare, annusare, vedere, toccare, mangiare». Aysha ce lo spiega meglio: «Se io ho un ombrello e un riccio, solo il riccio è un essere vivente. L'ombrello si può rompere o trasformare, ma non è vivo, non cresce, non respira». E Simone: «Gli esseri non viventi non si muovono». Ma Giulia B. non è d'accordo: «Le piante stanno

ferme, ma anche loro sono esseri viventi». Ogni animale per loro è indispensabile sulla Terra, pure i piccioni. E qualcuno porta anche fortuna. Come i gatti per Aysha, perché degli amici le hanno raccontato una storia felina a lieto fine, e l'avvistamento di una coccinella è per tutti buon presagio. Giulia P. tenta di dare una spiegazione: «Quasi tutti gli animali con i puntini neri portano fortuna». Se fosse un animale lei vorrebbe essere un camaleonte. Sarà per l'influenza di Pascal, l'inseparabile amico della principessa Rapunzel, ma Giulia è affascinata dalla sua sbalorditiva capacità di cambiare colore. E se Edoardo chiudendo gli occhi immaginasse di nascere nel corpo di un mammifero, sperebbe di trovarsi dentro a quello di un leopardo, perché sanno fare salti lunghissimi. Giulia O. sarebbe una lince «perché mi piace ruggire», Stefano vorrebbe essere un panda, Isabella un cavallo, Martina una lepre e Francesco «una scimmia: così mi arrampico dappertutto». Elisa e Chiara hanno uno slancio emotivo verso i conigli, perché sono dolci e bianchi, e se Sara fosse un animale sarebbe una splendida leonessa. E ce l'ha disegnata anche su un foglio di carta. Aysha senza pensarci due volte sceglie il delfino: da grande diventerà una biologa marina. In alternativa, una veterinaria. Leoni, squali e rinoceronti la spaventano, perché sono troppo aggressivi. Solo Nicolas, Davide e Mattia sono così coraggiosi da non aver paura di nessun animale. Gli altri diciannove alunni rabbriviscono all'idea di avvicinarsi a rettili e insetti. Andrea B. confessa di avere paura dei ragni, stessa cosa per Francesca, che ricorda la tremenda morsicatura di qualche anno fa. Gabriele ha paura del lupo, Loris e Isabella delle tigri. Chiara, Giorgia, Edoardo e Andrea G. non si avvicinerebbero mai ad un serpente «perché morde, inietta veleno e fa an-

che senso». Simone e Francesco non si fidano a nuotare in acque in cui dormono gli squali: sono animali carnivori che attaccano l'uomo. «Una volta ho visto un film di una balena che ha mangiato cinque uomini»: da quel momento Giulia B. è terrorizzata dai cetacei. Mentre a Giulia P. spaventano le «orche assassine, perché mia nonna mi ha raccontato una storia che mi ha fatto paura». Bellezza o timore, i bambini della 2° A della Duchessa Anna D'Aosta di Rivalta di animali ne sanno riconoscere tanti.

Dopo la visita al bioparco immersivo di Cumiana, Zoom, distinguono in un secondo il lemure dal suricato. Hanno imparato nei dettagli la vita delle api, conoscono pantere, koala, gabbiani, e fanno ancora un po' di confusione tra pellicani, struzzi e fenicotteri. Poi l'airone cenerino quello no, proprio non l'avevano mai visto. Sono sicuri nell'affermare

che in un parco è vietato cacciare. Che la gallina ha due zampe, che l'animale più lento della terra è la lumaca, che i salmoni sanno risalire la corrente e pipistrelli e opossum dormono a testa in giù. L'opossum è un retaggio dell'Era Glaciale della 20th Century Fox. Del resto i bambini imparano tante cose dai cartoni: che Nemo ad esempio è un pesce pagliaccio, o che Pumbaa del Re Leone è un grosso facocero.

Qualche punto interrogativo sulle zanne degli elefanti: di cosa sono fatte? «Di carne, ossa, pietra». Poi la risposta esatta: «Sono d'avorio». Nel rispondere alle domande «Che verso fanno gli animali?», i bambini hanno iniziato a coniare sul momento parole inedite, cercando di acchiappare dai ricordi il rumore della gallina o di immaginare quello dell'elefante.

La volpe? «volpisce», il pavone «pavonisce», la mucca «munisce», l'aquila «ruggisce», il coniglio «non fa niente». E il colombo come fa? «Blobba», «tutina», «tura», «tumbola». Anzi no: «Mammola».



Nelle immagini, alcuni alunni della scuola elementare "Duchessa Anna d'Aosta" di Rivalta (foto C. Insalaco)



... POVERA VIPERA

Loredana Matonti

Antico rimedio del passato

Che i serpenti non siano mai stati particolarmente amati è cosa nota anche nel Nuovo testamento. Troppi simbolismi e troppa perfidia con quel loro veleno e quel subdolo strisciare e colpire basso. La vipera, unico serpente velenoso delle nostre latitudini, ha subito secoli di persecuzioni con un bilancio non certo a suo favore. Forse è per difendersi dal pericolo che il nostro rettile rappresentava, se in forza della “teoria del simile” a partire dalla remota antichità, la carne di vipera è rientrata nella preparazione di portentosi preparati medicinali. Ad iniziare dalla mitica *teriaca* (dal greco antico *thériakè*, cioè antidoto, oppure secondo alcuni dal sanscrito *tāraca* dove *tār* significa salva), preparato farmaceutico dalle supposte virtù miracolose di origine antichissima. Sebbene con molte variazioni di ricetta, questo elettuario è stato utilizzato per secoli, addirittura fino all'inizio del XX secolo.

Molte testimonianze hanno dimostrato l'importanza della vipera (vipra nel dialetto locale) anche nella medicina popolare delle nostre valli. In un manoscritto dell'800, ritrovato in alta Val di Susa, era elencata tra i rimedi che “fortificano il cuore”, al pari della cannella e delle violette e la si consigliava in una sorta di “brodo” per purificare il sangue e come antidoto contro i suoi stessi morsi velenosi, da assumere ogni mattina a digiuno per 15 giorni. Il nostro perseguitato serpente entrava a far parte anche della “Triaca” locale: del malcapitato rettile non si buttava via niente: ogni parte era considerata medicinale. A scopo digestivo si faceva un decotto della carcassa privata del veleno.

Fatta essiccare, la stessa si propinava anche alle partorienti (spesso a loro insaputa, per non inorridire le povere), per mitigare i dolori del parto; si racconta che provocasse un'immediata dilatazione dell'utero.

La stessa veniva anche utilizzata in impacco per le ferite. Il grasso poi, dal formidabile potere di penetrazione nei tessuti (si diceva che posta sul dorso della mano trasudasse fino al palmo), sciolto al sole in una conchiglia di lumaca, era utilizzato contro i dolori delle articolazioni, le distorsioni, la sciatica, frizionandolo sulla parte dolente. Si narra pure che qualcuno, che ne uccideva abbondantemente, utilizzasse il grasso sciolto per friggere le patate e che, così cotte, fossero buonissime!

Un altro medicamento assai importante era “l'aricle o anicle”, ovvero la pelle delle vipere ridotta in polvere finissima e somministrata col latte a chi soffriva di perniciosi mal di ventre. Il decotto della stessa veniva impiegato con successo contro la polmonite e la pleurite perché faceva sudare, oppure, per uso esterno, per guarire le ferite suppuranti e anche per estrarre corpi estranei dall'occhio. Era sufficiente porla sulla parte dolorante per ottenere un immediato sollievo.

Ancora, per il mal di orecchie si faceva-

no impacchi con mollica di pane, intrisa di latte caldo e pezzi di pelle di vipera. Fra i tanti usi popolari, uno dei più curiosi è senz'altro la “grappa alla vipera”. Tradizione copiata da usi veneti e friulani, oppure arrivata dalla Francia, dalle montagne della Savoia. Sempre ricordando l'antico principio del simile, la vipera veniva impiegata come antidoto per i veleni: a scopo magico-scaramantico, gli anziani la pelavano e la facevano seccare, tenendo poi dei pezzetti in tasca come amuleto contro i morsi. Rimedio forse di dubbia efficacia, ma assai rassicurante.



Grappa alla vipera, (foto L. Matonti)

I VISCONTI DI **BARATONIA**

Giancarlo Chiarle

A La Mandria fuori dal muro, un titolo, una dinastia, un castello

La dinastia dei Baratonia ha origine intorno alla metà dell'XI secolo quando il capostipite, Vitelmo Bruno, è visconte di Torino al servizio del marchese Pietro, figlio della contessa Adelaide. Sono gli anni della lotta per le investiture. A seguito della morte del marchese, ferito in una spedizione contro il monastero di S. Michele

della Chiusa, deve lasciare l'incarico e ripiegare sulle sue signorie rurali, che fin dal 1090 presentano come nuclei centrali il castello di Baratonia ed il villaggio di Villar Focchiardo. Alle origini della potenza familiare vi sono quindi la prestigiosa carica di visconte, che sarà patrimonializzata nel "cognome" al di là delle contin-

genze storiche, ed il possesso di un castello, all'epoca prerogativa dei ceti di governo.

A fine secolo, quando si estinguono i marchesi e si scatenano i conflitti per la loro eredità, il ripiegamento dei Baratonia sulla loro signoria rurale diventa definitivo. Questa tendenza all'arroccamento accompagna tutta la



La chisetta dedicata a S. Biagio situata ai piedi del castello (foto A. Molino)

storia della famiglia, che progressivamente si chiuderà in un orizzonte sempre più limitato: nel loro consorte non lasceranno spazio a membri di altre famiglie, mentre il livello delle alleanze matrimoniali, quando noto, si manterrà comunque prestigioso.

Come gli altri “domini” (signori) i Baratonia dispongono di beni allodiali (in piena proprietà) e feudali. Inevitabili prima o poi le divisioni, determinate dal costume ereditario del frazionamento tra i fratelli maschi in un contesto di progressiva crescita del patrimonio, che dura almeno fino alla metà del XIII secolo quando i possedimenti spaziano dalle valli di Lanzo (Viù, Ala, Cantoira) alla bassa valle di Susa. Nascono così i quattro “rami” di Baratonia, Balangero, Villar Focchiardo e Viù.

Nei giochi di alleanze che alimentano le lotte per il potere regionale capiterà infine, ai Baratonia, di scegliere il cavallo sbagliato. L'alleanza con i Savoia caratterizza il XII secolo e l'inizio del successivo. Nel 1131 Enrico (II) Visconte entra in Torino con Amedeo III di Savoia. Nel 1213 Enrico (III) partecipa alla spedizione di Saluzzo al seguito del conte Tommaso. I suoi discendenti si volgeranno, però, all'alleanza con i marchesi di Monferrato e successivamente con i principi d'Acaia. Nel 1356, nel frangente decisivo della guerra tra i Savoia e gli Acaia, l'assedio del castello di Balangero, Michele di Baratonia sarà costretto ad un precipitoso - rovesciamento delle alleanze - a favore di Amedeo VI, il Conte Verde, rimasto unico padrone del campo.

“Pacificato” il territorio subalpino sotto l'egemonia sabauda, la signoria dei Baratonia si riduce ad un'enclave che comprende, in tutto o in parte, quattro piccole comunità della Val Ceronda (Baratonia, Varisella, Vallo e Monasterolo), dove conserva poteri signorili di carattere anche arcaico, e la parte superiore della valle di Viù (Forno, Lemie e Usseglio), dove invece può sfruttare l'importante sviluppo dell'industria mineraria. Della famiglia è rimasto in campo un unico ramo e l'even-

tualità di nuove divisioni è scongiurata da una politica che limita l'accesso matrimoniale ai primogeniti. Il rischio imminente è l'estinzione per l'assenza di un erede maschio: ciò che si verifica alla metà del XV secolo quando, alla morte di Tommaso Visconte, i suoi feudi passano per via matrimoniale, attraverso l'unica figlia Eleonora, a Guglielmo Arcour, rampollo di una ricca famiglia borghese in rapida

ascesa. Pur insediati nel castello di Fiano, gli Arcour manterranno un forte legame con Baratonia, cui devono la loro nobilitazione, e per quattro secoli si tramanderanno il titolo di visconti. Nel 1863 saranno infine i conti Roberti di Castelvero a cedere al comune di Fiano il feudo di Baratonia (371 ettari) nel quadro delle molteplici transazioni avviate a causa della recinzione della Mandria voluta da Vittorio Emanuele II.



La chiesa di S. Grato a Baratonia (foto T. Farina)

I REPERTI DEL “CASTLÀS” DI VARISELLA

Marco Subbrizio

Tra il 1970 e il 1975 l'Associazione Archeologica Valli di Lanzo realizzava alcuni sondaggi tra i ruderi del castello dei visconti di Baratonìa. Gli oltre 700 reperti raccolti in quegli scavi sono ora esposti nell'*Antiquarium* del Castello di Baratonìa, un'ampia sala con pannellistica e video inaugurata nell'aprile del 2011 e realizzata con il contributo del Comune di Varisella, della Regione Piemonte e della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte. Le ceramiche esposte nel museo varisellese illustrano il tipico servizio da tavola della prima metà del Quattrocento, diffuso in tutto il Piemonte e largamente attestato negli scavi archeolo-

gici. Piatti e ciotole erano decorati con motivi floreali e geometrici grafiti, talvolta con l'immagine benaugurale di un volatile con una foglia nel becco, e vivacemente dipinti di giallo e verde. Accanto ai recipienti individuali si trovano i grandi piatti da portata e i catini troncoconici nei quali venivano servite le pietanze, usati anche come coperchi per tenere in caldo le vivande o come bacini per il lavaggio delle mani. Completavano la mensa bicchieri di vetro, boccali di terracotta e vasetti di forme svariate, per contenere spezie e salse destinate a insaporire le pietanze.

Negli scavi furono recuperati anche diversi frammenti di piatti deformati

e non rifiniti. Il vasellame scartato nelle fornaci in seguito ai difetti di cottura veniva infatti ugualmente venduto a basso costo, e probabilmente utilizzato dalla servitù o in cucina. All'attività delle cucine sono riferibili numerosi oggetti, dai resti delle grandi pentole di pietra ollare nelle quali venivano preparati i cibi, alle pentole di terracotta di diverse capacità, che venivano accostate al fuoco lateralmente (cottura a riverbero) e non poste sopra la fiamma. Gli alimenti erano invece conservati in recipienti globulari di terracotta privi di manici (ol-le), chiusi da coperchi di legno o da ritagli di tessuto legati al restringimento del collo appena sotto l'imboccatura. Tra i reperti non mancano infine i manufatti più comuni di un contesto castellano: punte di freccia per balestra da guerra o da caccia, ferri da cavallo, chiodi da carpenteria, e persino le parti della serratura snodata di una cassa di legno; oppure elementi d'abbigliamento come le semplici fibbie circolari per cintura o i fermalacci, sottili lamine di bronzo avvolte intorno all'estremità delle stringhe. Fin dalla fine dell'XI secolo l'incarico di vicecomes (visconte) della contessa Adelaide collocava i Baratonìa tra le famiglie più importanti del Torinese. La loro agiatezza è attestata dalla qualità pittorica degli affreschi che decoravano la cappella di famiglia, situata all'estremità orientale del castello, benché ormai testimoniati solo dai pochi frammenti raccolti durante gli scavi.

Occhi, mani e panneggi di abiti di figure umane, sporadiche lettere di iscrizioni perdute, sono accostabili alla splendida decorazione pittorica della cappella di Sant'Eldrado dell'abbazia di Novalesa, risalente al 1096-1097.



INFO PER I VISITATORI

L'Antiquarium del Castello di Baratonìa, Sezione Archeologica del Museo diffuso del Territorio Varisella (TO), è in Piazza del Municipio.

Aperto tutte le domeniche dalle ore 15,00 alle ore 18,00 (da giugno a ottobre).

Aperto la prima domenica del mese dalle ore 15,00 alle ore 18,00, o su richiesta (da novembre a maggio). Conservatore dott. Marco Subbrizio.

Informazioni:

011 9249375 (Comune di Varisella)- 335 8134462 (Conservatore)

www.baratonìa.altervista.org

SE LA **MARTORA** TORNA IN LIBERTÀ

Paolo Procaccini

Era stata ritrovata riversa a terra, appena nata. Dopo sei mesi di cure è stata rilasciata nel bosco di Staffarda, nel parco del Po Cuneese. Davanti agli occhi sgranati dei bambini

Le coperte che isolano l'animale dal mondo esterno vengono sollevate lentamente. La paglia dentro la gabbietta si illumina a metà, come per dare una dolce sveglia al mustelide. Il messaggio è chiaro: i sei mesi di degenza sono giunti ormai al termine.

La protagonista della tenera storia è un esemplare adulto di martora femmina. «Un animale in via di estinzione», spiega il presidente del parco del Po Cuneese, Silvano Dovetta.

Protetto dalla «Direttiva habitat» 43 del 1992 dell'Unione Europea e dalla legge 157 del 1992 per la normativa italiana, l'animale se ne va con uno

sguardo a metà tra il curioso e lo spaventato, tra il riconoscente e il sorpreso. «Posso andare? Siamo sicuri?», sembra che dica simpaticamente volgendogli occhi verso chi l'ha aiutato. La gabbia è aperta davanti a due classi di bambini delle scuole elementari, tutti lì pronti a registrare e scolpire nella memoria una tra le più belle sensazioni della vita: la libertà.

Il mustelide non è però ancora convinto. Resta immobile, mentre gli occhi da che erano fissi su chi l'ha accolto scivolano su quel bosco dagli odori inconfondibili. Si acquatta un attimo, come se si volesse prendere il

suo tempo, quasi consapevole che da lì a poco sarà libero. Annusa l'erba umida e la terra bagnata fino a che, semplicemente, se ne va. Dileguata nel bosco di Staffarda, oasi protetta dal parco del Po Cuneese e dalla Provincia di Cuneo.

Da ora in poi sarà il suo istinto, la sua paura a salvarla dagli altri - uomini, animali selvatici e domestici. Sarà lei a doversi procurare il cibo cacciando e pensare a mantenere in vita la sua specie, riproducendosi.

La *Martes martes* è stata trovata lo scorso maggio in strada nella frazione di Murazzo, a Fossano. Le primissime





cure le ha ricevute da una donna che l'ha ritrovata riversa a terra, nata da poco e con gli occhi ancora chiusi. I piccoli della martora – animale lungo quasi un metro in età adulta con una lunga coda che serve a bilanciare il movimento, caratteristiche che lo rendono adatto alla vita sugli alberi – nascono ciechi e sono allattati per circa otto settimane, rendendosi indipendenti al terzo mese.

Il mustelide, inserito nella lista rossa delle specie a rischio di estinzione, è un animale carnivoro, a cui però non dispiace cibarsi di bacche e frutti disponibili nel territorio in cui vive. Di solito, l'area in cui scorrazza da un cespuglio ad un altro, saltando su e giù dagli alberi, per una femmina di martora ha un raggio di circa 6-7 chilometri quadrati. Quanto più il bosco è vergine e selvaggio, tanto meglio è per lei che non deve avvicinarsi nelle prossimità delle fattorie, dove si dirige per far la posta ai colombi e alle galline come fa di solito nei grandi periodi di carestia.

«Probabilmente la mamma ha perso il piccolo in uno spostamento veloce, forse perché spaventata da qualcosa», ipotizza il 75enne Luciano Remigio, direttore e fondatore del Centro recupero animali selvatici di Bernezzo.

Dopo le primissime attenzioni della donna, Remigio e i volontari del centro si sono presi cura dell'animale: prima due mesi di incubatrice per permetterle di crescere e diventare forte, poi in gabbia da luglio fino a giovedì 15 novembre, data della sua liberazione nei boschi vicino l'abbazia di Staffarda.

La gabbia in cui ha vissuto per quattro mesi era parzialmente oscurata. «Quando si curano gli animali selvatici, è importante che non abbiano influenze esterne, né dall'uomo, né dagli animali, soprattutto se domestici», spiega Remigio.

Emerge quindi un tratto ben preciso del percorso di riabilitazione degli animali in cura al Cras: si tratta prima di un rinvigorimento fisico e poi psicologico-comportamentale. Gli animali devono sviluppare il “fiuto”, l'istinto che gli permetterà di sopravvivere anche senza le attenzioni dei volontari.

Se all'inizio della degenza il mustelide è stato coccolato sotto tutti gli aspetti, con l'avvicinarsi del giorno del suo reinserimento nell'habitat naturale, anche l'alimentazione diventa un fondamentale elemento da allineare alle più naturali abitudini selvatiche. «È importante che il cibo sia quanto più simile a quel che gli offrirà il bosco, che poi sarà casa sua», dice Remigio. Ma le difficoltà non saranno soltanto legate alla ricerca di nutrimento, ma anche direttamente proporzionali alla presenza o meno di predatori (al cui apice c'è l'uomo con la sua attività di bracconaggio per la pelliccia, che ha fatto finire l'animale nell'elenco delle specie protette, appunto) e quindi alla condivisione del territorio con altri animali.

Un esemplare tra tutti con cui dovrà avere a che fare è la faina. Fino alla fine del 1800 i due animali vivevano in ambienti ben distinti, con la martora che occupava altitudini più elevate.

L'antropizzazione delle aree boschive più vicine alle montagne, la contestuale e rapida scomparsa dei boschi di pianura, insieme al terzo deleterio elemento qual è stata la caccia alla martora hanno ristretto sempre più i rispettivi territori. Tanto che se da un lato possono essere ritenuti “concorrenti”, secondo Remigio: «I due animali potrebbero anche incrociarsi prima o poi».

D'altra parte le differenze dei “cugini” sono piccolissime: pelo che sfuma sul marrone e una macchia sottogola gialla con dei puntini rossi per la martora, pelo nero e una macchia sottogola bianca senza puntini per la faina. Trattati che emergono però soltanto con lo sviluppo, non certo nei primi giorni di vita. «Io stesso l'ho registrata come una faina appena ce l'hanno portata», spiega Remigio.

Pur essendo difficile scoprire la presenza della martora, recentemente i guardaparco hanno rinvenuto un esemplare morto nella zona di Staffarda, che risulta particolarmente adatta alla vita della specie. Lì la martora rappresenta infatti un elemento di equilibrio naturale ed ecologico molto importante (basti pensare che nella sua dieta rientrano topolini, ar-

vicole e uova di corvidi in genere). «Un'iniziativa molto importante, - ha affermato il Presidente Dovetta, intervenuto alla manifestazione - che va a favore della ricchezza della fauna e della biodiversità in generale, particolarmente significativo se si pensa che la liberazione è avvenuta nei boschi affidati in gestione dalla Regione all'Ente parco del Po Cuneese: un'area naturale di particolare importanza, anche perché è uno degli ultimi esempi di bosco planiziale». E, per dirla in altre parole, l'evento sarebbe la dimostrazione evidente che «l'istituzione parco funziona».

Il legame tra l'uomo e la martora ritrovata non svanisce però qui. Dopo averla rimessa in piedi e restituita ai suoi territori, i volontari del Cras insieme ai guardaparco continueranno a monitorarne la presenza per ancora parecchio tempo.

La chiave di volta sarà il codice a doppia elica che ogni essere vivente possiede, il Dna. Durante le cure, sono stati infatti prelevati ed analizzati campioni di feci. Saranno gli esiti ottenuti in quella prima occasione che, compa-

rati con i risultati che daranno le prossime analisi sugli escrementi rinvenuti in futuro, ad attestare la presenza o meno del mustelide nell'area rilasciata. Mentre la martora assaggia la libertà, in prima linea, con gli occhi scintillanti e il sorriso a trentadue denti, i ragazzi delle due classi seconde della scuola primaria di Villafranca Piemonte sono lì, attenti ad ascoltare la storia dell'animale. È a loro che Dovetta rivolge i suoi complimenti: «I bambini hanno partecipato all'evento con estrema attenzione e hanno compreso quanto sia importante conoscere la vita naturale per poterla rispettare e difendere».

Alla liberazione dell'animale, i bambini sono rimasti entusiasti, felici d'aver vissuto un'esperienza diversa e importante che probabilmente resterà tra i loro ricordi più belli.

«Chiedevano perché la liberassimo, la lasciassimo scappare», racconta Dovetta, sottolineando l'importanza di trasmettere ed insegnare alle giovani generazioni il senso del rispetto degli animali e dell'ambiente naturale.

Non è però la prima volta che il Cras

retto da Remigio si prodiga nel salvare animali selvatici, restituendoli poi alla libertà. Civette, marmotte e ricci; un falco, un nibbio bruno, un biancone, due poiane e un'aquila minore. E ancora, un falco pellegrino, tre caprioli e un airone guardabuoi. Sono solo un incompleto elenco di oltre dieci anni di attività.

Il grande valore dell'associazione creata da Remigio parla da sé ed è riconosciuto da parco e provincia che lo finanziano, insieme alle donazioni che i privati decidono di destinare attraverso il cinque per mille. «Il Cras svolge un lavoro importantissimo, con dedizione e tantissimo impegno da parte di tutto il personale», mette nero su bianco Dovetta.

Inutile chiedere all'anziano fondatore dell'associazione se avesse dato un nome alla martora liberata. Lui, Remigio, è lì per aiutare gli animali, salvarli e quindi restituirli alla libertà, non per renderli domestici e trattenerli in habitat che non siano i loro.

Il motto rimane quindi uno soltanto: «Dalla natura vengono e lì devono tornare».

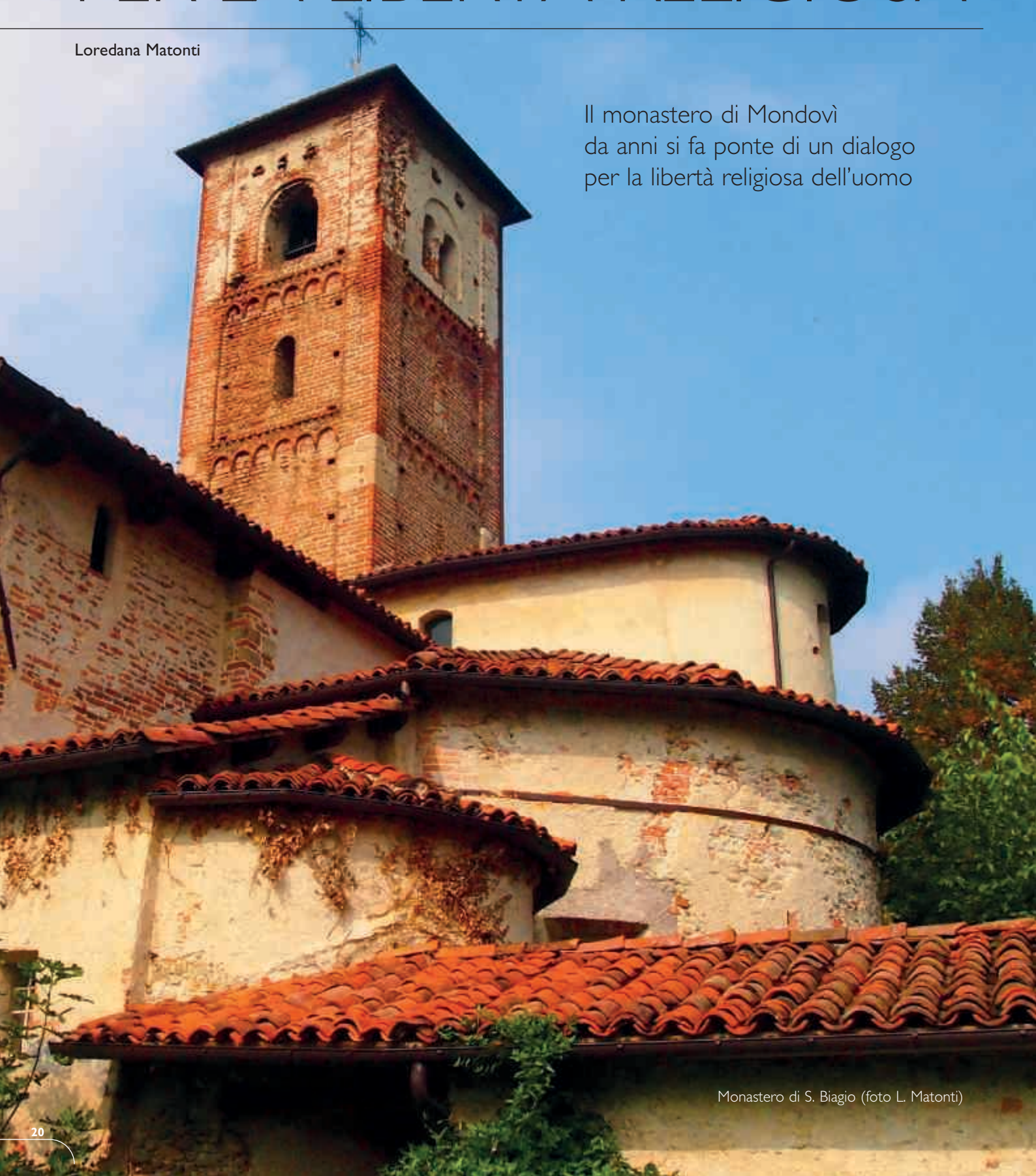
Nell'immagine in apertura, liberazione della martora. Nelle foto a fianco, alcune fasi del trasporto della martora prima della liberazione e momenti didattici con Remigio Luciano. Qui sotto, l'Abbazia di Staffarda (foto P. Procaccini)



SAN BIAGIO: POLO PER LA LIBERTÀ RELIGIOSA

Loredana Matonti

Il monastero di Mondovì
da anni si fa ponte di un dialogo
per la libertà religiosa dell'uomo



Monastero di S. Biagio (foto L. Matonti)

*“...il progresso ha varie forme,
ma la sua radice è la moderazione nel
parlare,
vale a dire l’astenersi dall’esaltare la
propria religione e dal biasimare le
altre fuor di proposito, perché si deve
rispetto alle altre religioni, in ogni caso.
Agendo così si magnifica la propria
religione e si giova alle altre;
agendo diversamente si nuoce alla
propria religione e non si giova alle
altre”*

Imperatore indiano Aśoka,
che regnò in India dal 270 a 232 a. C.

Iscrizione incisa sulla pietra ben due secoli prima di Cristo e per nulla anacronistica. Semmai, futuribile. Per 4 miliardi di uomini almeno, la libertà religiosa è ancora un sogno proibito. Eppure, in un’epoca dove la diversità è ancora perseguitata come una minaccia, dove la religione viene usata per dividere e contrapporre, assumendo il carattere di ideologia subordinata a esigenze di potere, c’è anche qualcuno che si preoccupa di curare un dialogo religioso, per ricordare che la ricerca della verità non può prescindere dalla libertà stessa.

Solo così Oriente ed Occidente arrivano ad un crocevia, incontrandosi inaspettatamente proprio qui, al monastero di San Biagio. Siamo a Mondovì, in provincia di Cuneo, a due passi dalla Riserva Naturale di Crava Morozzo, paradiso dell’avifauna migratrice.

Se questo ad alcuni può apparire singolare, bisogna ricordare che, in passato, proprio l’istituzione monastica si faceva custode di una libertà spirituale a cui ogni uomo poteva legittimamente aspirare. E’ così che da anni, a San Biagio, si organizzano convegni, eventi culturali, dibattiti interreligiosi, con unico scopo: *“far emergere quei valori insiti in ogni religione che sono la pace, la giustizia, la salvaguardia del creato, la Libertà e la tutela dei diritti umani...”* ci dice suor Clelia, badessa dell’ordine benedettino che da anni conduce il monastero.

Ci accoglie con un sorriso amabile, ospitale, invitandoci ad unirvi al pranzo, preparato dalle abili mani di suor Maria Grazia che, assieme a lei, si occupa del monastero. Convinse assertrici della religione come opportunità di Libertà e di incontro con la dimensione più profonda del nostro essere, da anni sono alacremente impegnate nell’organizzare eventi e convegni sulla tolleranza religiosa e sul cammino spirituale dell’uomo. Impegno che, a dire il vero, ci suscita una certa ammirazione per la sfida raccolta.

In una società sempre più caratterizzata dalla fretta, indirizzata a contenuti edonistici, improntati più sull’“avere” che sull’“essere”, proporre di riflettere sul contenuto dell’ascesi e quindi su un cammino spirituale dell’uomo, potrebbe apparire ad alcuni quantomeno ingenuo e fuori tempo. Eppure, contemporaneamente, si avverte proprio di questi tempi l’inesorabilità di processo epocale in cui vi è l’intrinseca spinta a trascendere un vecchio paradigma, basato su azioni dal tornaconto egoistico e miope, per un bene superiore che coinvolga l’intero pianeta.

Per questo San Biagio ha già ospitato, negli anni, eventi che hanno visto l’alternarsi di relatori delle diverse religioni: induismo, ebraismo, buddismo, cristianesimo, islam e anche corsi di yoga. In alcune edizioni i monaci buddisti

del Centro Milarepa di Torino, hanno anche realizzato dei “mandala” (disegno simbolico dal profondo significato spirituale) per la pace nel mondo. Scorrendo negli atti pubblicati in uno dei convegni, è emblematico l’esempio del parallelismo tra il santo buddista Milarepa e il cristiano San Francesco. Stupisce scoprire che uomini vissuti quasi nella stessa epoca (il primo nacque a metà dell’undicesimo secolo, il secondo alla fine del dodicesimo), ma in civiltà assai diverse, abbiano seguito cammini analoghi. Entrambi in gioventù fecero esperienza del “male” di cui si pentirono, per poi coltivare la povertà ed un cammino ascetico che si congiunge con la parola poetica, come frutto della realizzazione spirituale. Come nel “Cantico delle Creature” siamo di fronte ad una concezione del mondo completamente opposta a quella del dominio e del possesso sulla Natura: Francesco sente che gli altri Esseri esistono e vivono nell’Uomo stesso, che sono misteriosamente imparentati e interdipendenti.

Culture e religioni diverse che, nella ricerca della Verità, ebbero una rivelazione analoga.

“Le varie conferenze che abbiamo raccolto, sottolineano il profondo desiderio dell’uomo di trovare risposte sul mistero della vita e con le varie relazioni che esso implica: rapporto



Affresco all'interno della chiesa monastica (foto L. Matonti)



Monaco buddista costruisce una mandola religiosa; sotto suor Clelia e suor Maria Grazia nella cappella costruita usando il simbolo del quadrato (foto L. Matonti)

dopo il 1985, con l'associazione Madonna della Fiducia.

Suor Maria Grazia, più incline a curarsi della terra e dei suoi frutti, ci guida invece nel terreno di pertinenza, mostrandoci con un certo orgoglio il frutteto e campo dimostrativo varietale di piante antiche, inaugurato nel 1996.

La sperimentazione è mirata al recupero di vecchie varietà locali di mele, pere, pesche, susine, ciliege, castagne e piccoli frutti, per individuare e valutare la resistenza alle malattie della frutta.

Attualmente il frutteto è composto da 230 varietà, ma è sempre in continua evoluzione, per il ritrovamento di nuove varietà da recuperare e sperimentare.

Oggi, con l'esperienza maturata a partire dal 1985, il monastero si presenta strutturato con l'immagine di tre cerchi. Il primo è la continuazione della condivisione della spiritualità monastica benedettina, il secondo è formato dall'associazione "Madonna della Fiducia", mentre il terzo cerchio è formato da persone che appartengono ad altre spiritualità, ma che vengono aggregati per periodi di tempo anche lunghi, che potrebbero diventare definitivi.

Questi ultimi hanno regole di vita proprie, di volta in volta concordate con la comunità del monastero. La missione che accomuna tutti è favorire il mantenimento della struttura, assicurando una regolarità di preghiera condivisibile e l'accompagnamento di chi è alla ricerca spirituale di sé. Per quest'ultimo aspetto, la struttura offre anche ospitalità. Una delle opportunità per chi, ad un certo punto delle prove della sua esistenza, sente di voler ritrovare se stesso, ascoltando le risposte che possono emergere solo dal proprio profondo. Come dice serenamente suor Clelia: *"l'ascolto della nostra coscienza può darci delle risposte che sanno renderci grati del dono della vita e ci rendono capaci, con nostra meraviglia, di donarla noi stessi, totalmente"*.

con Dio, con l'umanità, con la natura che lo circonda, con l'universo" - afferma suor Clelia.

Poi, ci invita a conoscere la biblioteca del monastero, che vanta numerosi volumi sulle sacre scritture, la teologia, il dialogo interreligioso, nonché le interessanti peculiarità artistiche ed architettoniche del luogo.

La chiesa primitiva, mirabilmente restaurata, costruita nel XI secolo e poi ampliata nel XII secolo, fu officiata dai monaci benedettini fino al 1440, quando il monastero venne soppresso dall'antipapa Felice V (papa Eugenio IV). Si presenta con affreschi ben conservati del XV, XVI e XVII secolo e sculture lignee di Beppe Viada, tra cui la "Madonna della Fiducia".

Diventata poi chiesa parrocchiale dal



1675 al 1904, fu trasformata dai contadini in fienile quando fu costruita la nuova parrocchia al centro del paese. Nel 1973 l'arrivo di Padre Filiberto Guala, trappista, segnò la ripresa della vita monastica e l'inizio del restauro del Priorato, proseguito

Informazioni:

www.monasterosanbiagio.com, monastero@libero.it

Orari di visita: domenica dalle 15 alle 18, altri su prenotazione. Tel. 0174686298. È possibile accedere anche alla biblioteca per la consultazione. Il monastero può accogliere in camere singole o multiple, tutte con servizi, 26 persone che individualmente o a gruppi chiedano di trascorrere qualche giorno al monastero per ritempersi spiritualmente, favoriti anche dall'essere vicini alla Riserva Naturale di Crava Morozzo, da visitare. Tale area (già Oasi LIPU dal 1979), costituisce il più significativo esempio di zona umida del Piemonte meridionale, unica nel suo genere, importante per la sosta di numerosi uccelli durante il passo migratorio. La Riserva è visitabile tutto l'anno, ed ogni stagione presenta aspetti avifaunistici interessanti.

METTI UN **AGRIFOGLIO** A TAVOLA...

Loredana Matonti

Arbusto usato come decorativo delle festività natalizie, l'agrifoglio è anche una pianta medicinale, dall'uso poco noto, ma assai interessante

Piante e uomini: un sodalizio ed un'alleanza taciti, antichi quanto la vita stessa, contraddistinti dal bisogno di ritrovare, negli alleati vegetali, i simboli ancestrali che possano scandire il ritmo dell'esistenza umana. Così, che Natale sarebbe se, una volta all'anno, non sfoderassimo l'inconfondibile tovaglia, gelosamente riposta nell'armadio, con le graziose stampe a bacche rosse e foglie verdi che fanno bella mostra di sé, sotto i piatti pingui dei banchetti.

La decorazione con l'agrifoglio (*Ilex aquifolium*), è una delle più antiche e

gioiose usanze pervenutaci dalla nostra tradizione, che ben si accompagna alle campane festose, alle risa dei bambini e alle melodie delle feste.

Pianta dioica (ovvero presenta fiori maschili e fiori femminili su esemplari diversi), appartenente alla famiglia delle Aquifoliacee, è un arbusto o piccolo albero sempreverde (in condizioni favorevoli può arrivare a un'altezza di circa venti metri). Esistono centinaia di specie di agrifoglio e ancor di più sono gli ibridi e le varietà. Il nome del genere *Ilex* ripete la denominazione di specie del leccio "*Quercus ilex*", a

indicare una somiglianza della forma delle foglie in entrambe le piante; infatti, l'epiteto specifico "*aquifolium*" significa il latino foglia acuta, ad indicare le foglie appuntite e spinescenti. Tanto che con le sue fronde spinose si proteggeva la carne salata dai topi e dagli altri roditori; per questo era chiamato anche "pungitopo maggiore", da non confondersi col *Ruscus aculeatus*, il pungitopo vero e proprio, peraltro anch'essa pianta augurale natalizia. Per gli antichi l'agrifoglio era collegato all'elemento fuoco e al pianeta Marte, e quindi di genere "maschile";



portato addosso avrebbe donato fortuna quindi, soprattutto agli uomini (il corrispondente femminile era l'edera). La sua fama in tal senso è dovuta al suo aspetto: le sue foglie coriacee e un po' accartocciate, munite di spine molto pungenti, evocano una funzione di "difesa". Per questo erano ritenute simbolo di forza e prevenzione contro tutti i mali, tanto da rappresentare un'arma di difesa. A tal scopo l'acqua di agrifoglio (infuso o distillato) era spruzzata sui

durano per tutto l'inverno, sembrano celebrare la rinascita del sole al solstizio d'inverno e augurare un anno felice. Velenosi per l'uomo, sono invece molto appetiti dagli uccelli.

Gli antichi romani, durante i "Saturnali", nei giorni che precedevano il solstizio d'inverno, usavano dei ramoscelli come talismani

per tenere lontani gli "spiriti", fregandosene durante le battaglie come segno distintivo di coraggio.

Nell'America del nord ovest, i nativi Creek usavano le foglie di *Ilex* per preparare una bevanda (consumata solo dagli uomini) cui si attribuivano particolari virtù magico-religiose.

In alcuni paesi del centro Italia si impiegava come "albero di maggio" (venerato come simbolo della nuova stagione e delle sue promesse di abbondanza) un alberello di agrifoglio, ornato di nastri e banderuole di vari co-



neonati in segno di protezione. I popoli germanici ad esempio, in prossimità del Natale decoravano case e stalle per evitare i cattivi sortilegi. Sempre per la tradizione, dopo l'inizio dell'anno nuovo, bisognava lasciar seccare una foglia e conservarla nel portafooglio per migliorare le relazioni sociali. Sempreverdi e lucidissime, le foglie evocano immagini di durata, di sopravvivenza e di prosperità e compaiono frequentemente anche in araldica, mentre i frutti, splendide bacche rosso vivo, che maturano in autunno e

portatori di prosperità e sopravvivenza e lo piantavano vicino alle case per tenere lontani i malefici. Quando invasero la Britannia, si stupirono: anche dal popolo che abitava quelle lontane terre era considerato "pianta sacra". Durante l'inverno i druidi decoravano le loro abitazioni con rami di agrifoglio provvisti di bacche, per onorare gli spiriti della foresta. Pure Cristoforo Colombo, quando scoprì l'America, trovò che gli indigeni conoscevano l'agrifoglio e lo piantavano nei pressi delle loro abitazioni come amuleto

lori e fissato in cima a un palo piantato nel suolo.

Così abituati a vederlo relegato a simbolo ben augurale, sorprende scoprire che ha anche molteplici proprietà terapeutiche. Il Mattioli lo chiamava "aquifolio", consigliando il decotto della sua radice per le giunture indurite, le slogature e la rottura delle ossa. Senz'altro, è un eccellente febbrifugo, ad azione lenta, ma costante; molto probabilmente prima della scoperta del chinino veniva impiegato nella cura delle febbri malariche.

La medicina popolare utilizzava le foglie in decotto nella tosse, nel catarro cronico dei bronchi, nelle coliche, nelle gastralgie, nell'itterizia e nel vaiolo, ma anche come risolutivo. Le foglie fresche triturate erano impiegate in cataplasmi nei rigonfiamenti ghiandolari, negli edemi, negli ascessi, nella pleurite. Possiede proprietà calmanti, toniche, antireumatiche, antispasmodiche, stomachiche, antigottose e depurative epatiche.

Le popolazioni della Foresta Nera bevevano l'infusione delle foglie secche come succedaneo del tè; in modo ana-

fatti uno dei fiori della floriterapia di Bach, usato per armonizzare forme di rabbia, gelosia, invidia, sospetto, vessazione, da parte di personalità tipo "Otello", ovvero sospettose, aggressive e suscettibili, ma che, in realtà, soffrono molto interiormente. Il messaggio di questo fiore è la capacità di dare, senza aspettarsi nulla in cambio. Senza possessività, ci si apre alla vita



Nella pagina precedente agrifogli in veste natalizia (foto L. Matonti), qui in alto, sentiero dell'agrifoglio (foto A. Molino); a sinistra bacche di agrifoglio (foto F. Ceragioli)



logo quest'ultima abitudine richiama quella dell'uso del maté. Quest'ultimo, rappresenta la più diffusa bevanda dell'America meridionale, ed è preparata con le foglie di un'altra specie di agrifoglio (*Ilex paraguariensis*) che contiene anche caffeina e ha proprietà stimolanti del sistema nervoso.

In ultimo, c'è chi osservando l'aspetto dell'agrifoglio, ha ravvisato anche un influsso sulla psiche umana: è in-

e il successo altrui è convissuto con gioia. L'agrifoglio quindi, ci invita ad essere più "buoni" e non solo a Natale...

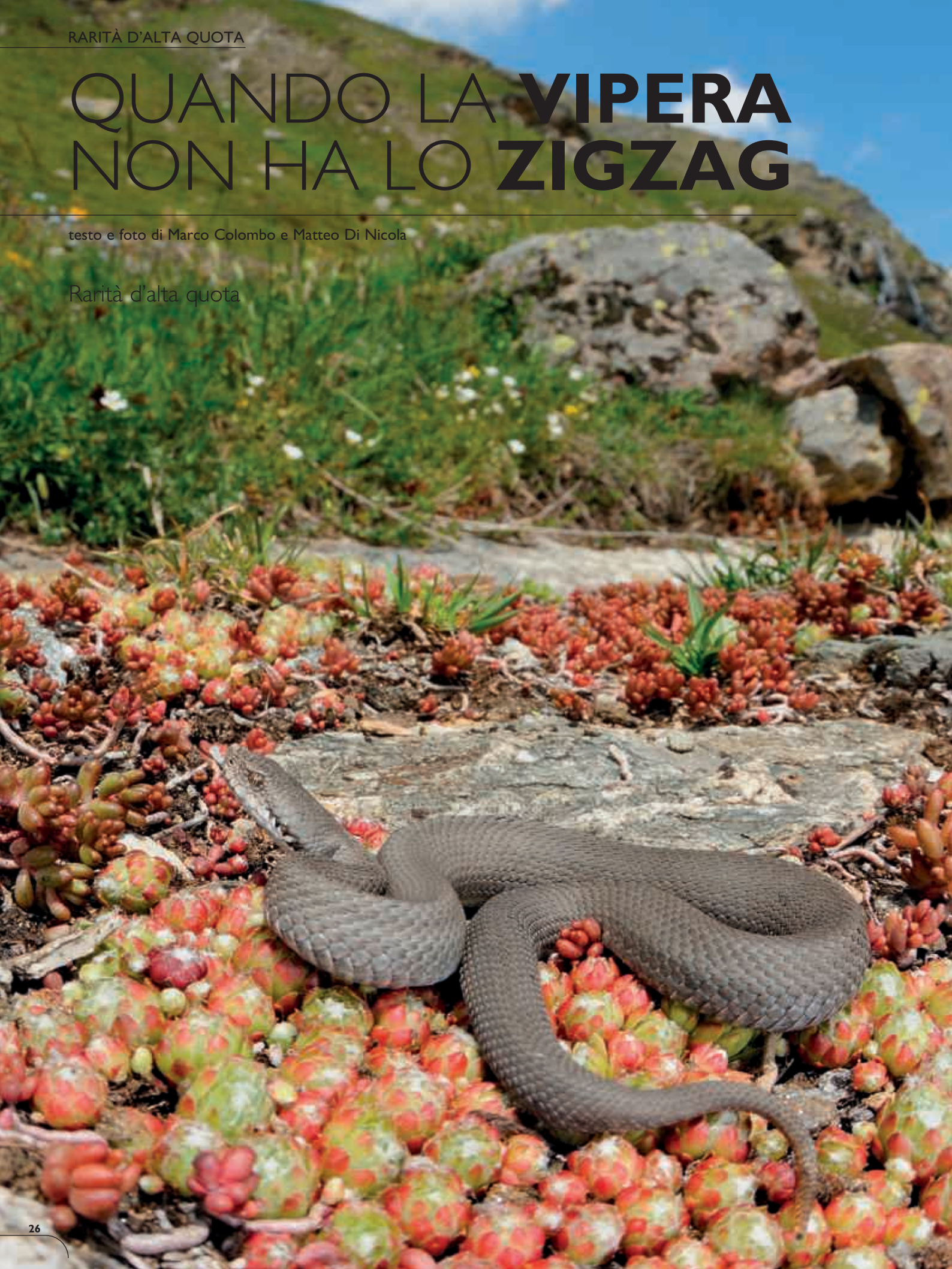
Qui sopra: cespuglio di agrifoglio (foto L. Matonti) e foglie di agrifoglio (foto F. Ceragioli).

RARITÀ D'ALTA QUOTA

QUANDO LA **VIPERA** NON HA LO **ZIGZAG**

testo e foto di Marco Colombo e Matteo Di Nicola

Rarità d'alta quota



Testa triangolare, squame piccole e carenate, pupilla verticale: le caratteristiche corrispondono tutte, è proprio una vipera, la vipera delle Alpi (*Vipera aspis atra*) per la precisione. L'individuo in questione, però, proprio comune non è: cause genetiche hanno determinato infatti, fin dalla nascita, l'assenza della tipica ornamentazione nera a zigzag lungo il dorso, che contraddistingue invece la maggior parte degli individui della sua specie. Un incontro fuori dalla norma, avvenuto nelle Alpi piemontesi e documentato in questi scatti.

Per comprendere la rarità di questo ritrovamento è necessario fare un passo indietro e dare uno sguardo alle vipere in generale. In Italia ne sono segnalate quattro specie: la vipera dal corno (*Vipera ammodytes*), presente nelle regioni nord-orientali; il marasso (*Vipera berus*), tipico dell'arco alpino centro-orientale; la vipera dell'Orsini (*Vipera ursinii*), localizzata in alcune aree dell'Appennino centrale; ed infine la vipera comune che con le sue tre sottospecie è diffusa nella quasi totalità del territorio italiano (*Vipera aspis atra* sulle Alpi occidentali, *V. aspis francisciredi* nell'Italia centro-settentrionale e *V. aspis bugyi* nel Meridione ed in Sicilia).

Quest'ultima specie è decisamente la più variabile dal punto di vista della livrea: oltre alla colorazione di fondo, che può andare dal grigio al nocciola, passando per il rosso-arancione, si notano dorsalmente ornamentazioni più scure, a zigzag o a tasselli, notevolmente diverse da individuo a individuo, quasi come le impronte digitali (condizione non visibile nei soggetti parzialmente o completamente neri, detti rispettivamente melanotici e melanici). Tali ornamentazioni spesso sono vivacemente contrastate: ma a cosa serve una livrea così appariscente? Recenti studi condotti in Spagna hanno cercato di rispondere a questa domanda. L'ipotesi più diffusa in precedenza era che lo zigzag fosse utile a fini mimetici, confondendo e "spezzando" la sagoma dell'ofide, ma le evidenze sembrano indicare che esso sia più utile come deterrente per predatori aerei (rapaci ed altri uccelli), in quanto da essi



associato a specie velenose, così come la forma triangolare della testa.

La vipera ritratta in queste foto, invece, è caratterizzata dalla totale assenza della succitata ornamentazione. A parte una lieve striatura scura, che corre dall'occhio all'angolo posteriore della bocca, il serpente è totalmente immacolato. Questo tipo di livrea è normalmente definito dal termine "concolor", riferito alla uniformità della colorazione, mentre il fenomeno in alcune pubblicazioni viene chiamato "flavinesimo". Le cause, legate a fattori genetici, sono oggetto di dibattito tra gli erpetologi: tra le ipotesi più accreditate vi è quella che indicherebbe un effettivo vantaggio evolutivo nella sopravvivenza di questa varietà all'interno degli ambienti colonizzati (forse per un maggiore mimetismo), mentre secondo altri si tratterebbe di mutazioni genetiche isolate, non per forza vantaggiose, che per motivi casuali non sono ancora state soppiantate dalle caratteristiche dominanti della specie (livree classiche) nel corso delle generazioni. Il ritrovamento di individui giovanissimi come quello descritto in queste pagine, lungo circa 15 centimetri, farebbe comunque pensare che questa peculiarità si manifesti fin dalla nascita. In ogni caso, i dati disponibili sono ancora insufficienti per avere spiegazioni più precise; ciononostante pare che gli individui *concolor* (anche di altre specie) si trovino normalmente in aree di alta quota e con bassa vegetazione come pascoli e pietraie. Un minore o differente tasso di



In apertura: la vipera comune (*Vipera aspis atra*) della varietà "concolor", caratterizzata da una colorazione uniforme priva di disegni neri sul dorso. Sopra: un individuo con la tipica ornamentazione a tasselli neri sul dorso; nella foto piccola: individui parzialmente o interamente neri (definiti rispettivamente melanotici e melanici) sono comuni in alcune popolazioni

dazione, inoltre, potrebbe concorrere nel favorire o meno la presenza di queste vipere monocromatiche, prive dello zigzag "di avvertimento" descritto in precedenza. Individui con questa peculiarità, estremamente rari, sono noti da ristrette aree francesi e svizzere, nonché per pochissime segnalazioni piemontesi.

Piccole preziosità naturalistiche dunque, da rispettare: nonostante siano schive e normalmente scappino all'arrivo degli escursionisti, le vipere sono da sempre ingiustamente perseguitate e uccise, a prescindere dal fatto che abbiano o meno lo zigzag. Quel che è certo è che i siti in cui si possono osservare le *concolor*, per di più, sono pochi e molto localizzati, ed esse sono ambiti trofei per i collezionisti. Uno dei buoni motivi per non rivelarne l'esatta ubicazione, mai.

IN BICI VISTA MARE

Aldo Molino, Giacomo Gola

I rilievi collinari del parco delle Capanne di Marcarolo, sono terra di grandi soddisfazioni per gli amanti delle due ruote

Il Piemonte, si sa, non è terra di mare anche se a più riprese i vari sovrani cercarono di aprirsi una strada che li portasse al mediterraneo vuoi attraverso la Val Roja vuoi puntando su Oneglia, nel ponente ligure, dove all'epoca di Lepanto erano di stanza le galere sabaude.

Ma c'è "un luogo chiamato Capanne", in particolare un monte il Vesolina, dove i confini regionali ancor oggi giungono a pochissimi chilometri dal mare non più di 7.400 metri. Basterebbe un colpo di mano, un'incursione di pochi

guardiaparco e il mitico accesso al mare (che stati e nazioni continentali hanno sempre agognato) sarebbe cosa fatta. Le Capanne ovviamente sono quelle di Marcarolo, Parco naturale regionale situato nel sud-est del Piemonte a due passi dalla città di Genova.

Il mare lo percepisci e lo vedi dagli alticinali ed anche il clima d'inverno non è quello rigido delle Alpi, ma Marcarolo è soprattutto civiltà antica di contadini allevatori di montagna e storia legata alla nobile famiglia Spinola e alle tragiche vicende della

Benedicta, oggi sacrario-museo dedicato alla resistenza e alla lotta partigiana. Il parco è anche per il ciclista una meta privilegiata: chi ama la bici da corsa trova qui percorsi entusiasmanti sia per gli aspetti tecnici che per la meravigliosa cornice ambientale; gli appassionati della mountain bike utilizzano le molte strade bianche e tra questi ciclisti i più esperti possono percorrere anche l'ampia rete di sentieri, in ampi tratti "pedalabile" con un po' d'attenzione. Dei tanti itinerari possibili, ne presenteremo due, scelti tra i più classici.



Bici da corsa.

Lerma - Capanne di Marcarolo. Km 26, dislivello complessivo m 650

Da Lerma parte un percorso ciclistico tra i più suggestivi. Dalla sede operativa del Parco, Palazzo Baldo, si prosegue in direzione di Gavi Ligure attraversando Casaleggio Bòiro e Mornese. Appena fuori Mornese, le prime magnifiche fioriture: proprio al margine della strada a primavera spuntano Denti di cane (*Erythronium dens-canis*), orchidee (*Anacamptis morio*) e poco dopo le graziose corolle bianche del Cisto bianco (*Cistus salvifolius*) che proprio in questa zona riesce a superare l'Appennino. Dopo 5' da quest'ultimo paese si svolta a destra per Capanne di Marcarolo. Ha qui inizio una salita di poco più di 4 km con pendenza pressoché costante intorno al 10% che s'inerpica per il primo contrafforte appenninico. A poco meno di un km di salita la vista su colline, pianura e Alpi è qualcosa di sensazionale, soprattutto nelle giornate di tramontana, quando il vento spazza il catino padano e lo libera dall'umidità e dalla foschia - ahimè color nocciola. Percorsi i primi 3 km, lo sguardo si volge verso Sud e il Parco si mostra con quel profilo frastagliato e rugoso, tipico delle montagne di questa porzione d'Appennino. Terminata la salita a quota 700 m, poco sotto la vetta del Monte Lanzone, inizia una discesa dapprima leggera poi ripidissima che conduce al valico degli Eremiti, dove partono due sentieri per il Monte Tobbio, meta escursionistica tra le più frequentate della provincia e del genovesato. Lasciato il valico si entra nella Val Gorzente, breve torrente le cui gole profonde e tortuose offrono scenari maestosi. Una sosta in corrispondenza del punto panoramico che s'apre a destra della strada è necessaria non solo a chi percorre la strada per la prima volta, il magnetismo di queste contrade è capace di attirare a sé anche lo sguardo indagatore di chi viene qui da tanto tempo e ogni volta si meraviglia come se si trovasse di fronte a luoghi mai veduti prima.

La strada prosegue più stretta, le dure e ripide pareti del Tobbio non permettono una viabilità agevole, sarà neces-



sario fare attenzione perché le curve sono spesso cieche. I margini della strada, in questo tratto tra il valico Eremiti e il guado sul Gorzente, sono una sorta di giardino botanico naturale. Superato il Gorzente la strada riprende ripida per il primo km e poi in salita meno dura sino alla meta. Quest'ultimo strappo attraversa dapprima il querceto misto e poi la faggeta. I querceti del Parco rivestono un'importanza di carattere regionale: la notevole variabilità genetica dei popolamenti ne ha determinato l'elezione a bosco da seme. Quattro sono le querce che s'incontrano nel Parco: la rovere, il cerro, la roverella e la rarissima cerro-sughera. La faggeta occupa la porzione superiore dei versanti settentrionali e umidi delle montagne. Oltre al faggio questa formazione boschiva è costituita prevalentemente dal castagno, dal maggiociondolo, dal sorbo degli uccellatori e dall'agrifoglio.

Ma riprendiamo la salita. Dopo 2 km una breve discesa prima della località Merigo offre una prima anticipazione dell'altopiano di Marcarolo, situato appena oltre l'orizzonte, dove la faggeta s'incontra col blu del cielo. I prati ancora sfalciati di questa località sono un'esempio della cura dedicata al territorio dagli abitanti di Marcarolo, i

“Cabané”. In primavera questi ambienti sono il regno delle orchidee, anche di specie in forte rarefazione quali *Anacamptis laxiflora* e habitat di una delle specie canterine più amate: il Grillo campestre, in Italia ancora relativamente comune ma in rarefazione nel Nord Europa. I fiori gialli e quelli rossi delle Orchidee sambucine e la melodia dei grilli nelle prime calde giornate di maggio sono un'esperienza che rimarrà impressa nella memoria del visitatore.

Appena dopo i prati della cascina Merigo prima un monumento (sito nazionale), poi dei ruderi di una grande costruzione in corrispondenza dei quali l'asfalto è sostituito da un breve tratto di selciato di nuova fattura ma su vecchio percorso, attirano l'attenzione del ciclista: siamo arrivati alla Benedicta, antico monastero benedettino tristemente famoso per l'eccidio che nella giornata di Pasqua del 1944 gli occupanti nazisti perpetrarono con la collaborazione dei fascisti e dei repubblicani uccidendo un centinaio di giovani tra Partigiani e renitenti alla leva e deportandone a Mathausen quasi 300.

La salita prosegue ancora per un km e termina a Capanne di Marcarolo, piccola frazione di cascine sparse, circon-

date ognuna da un appezzamento a prato, fino a pochi decenni fa coltivato a grano. Da Capanne di Marcarolo il percorso può essere fatto a ritroso oppure, passando per la Liguria, si può proseguire per Campoligure, Rossiglione, Ovada e Tagliolo Monferrato.

Mountain bike

Lerma - Capanne (via Lavagnina)

km 17 circa dislivello m 450

Da Palazzo Baldo si segue la strada provinciale sino a Casaleggio Bòiro e al termine della breve salita che conduce a questo piccolo borgo si prende a destra per il Lago della Lavagnina. Appena lasciate le ultime case, in corrispondenza di un bivio sulla sinistra si nota sulla sommità di una rocca un castello, il Bòiro, assieme a quello di Mornese, uno degli ultimi castelli dell'Alto Monferrato prima dell'Appennino. Superato il ponte sul fiume, svoltando a sinistra, si entra nell'ultimo tratto della Val Gorzente (po-

co prima che il torrente si getti nel Piota, in località Cirimilla): è questa una zona d'estremo interesse naturalistico che meriterebbe una lunga esplorazione, ma dovendo raggiungere Capanne di Marcarolo, riprendiamo la bicicletta e seguiamo sino alla località Cravaria, l'ultima frazione che incontreremo prima della meta. La strada prosegue dopo una sbarra (qui bisogna proseguire dritti) prima asfaltata ma poi, finalmente, sterrata. In questo tratto la via è molto vicina al torrente e in estate non è raro incontrare una libellula verde metallica, con tacche gialle nella parte superiore dell'addome: è *Oxygastra curtisii*, specie rara a livello regionale e inserita nell'allegato 4 della Direttiva "Habitat". Lo sterrato è pressoché pianeggiante sino alla diga del Lago della Lavagnina e quando fiancheggia il ripido versante offre delle fioriture capaci di far fermare anche il ciclista più intransigente: a fine inverno delle vistose fioriture gialle segnalano la presenza della

Vescicaria (*Alyssoides utriculata*), specie rarissima in Piemonte e tipica solo nelle sue zone più calde.

Riponiamo la macchina fotografica e riprendiamo a pedalare godendoci questi ultimi metri in piano, superata la diga della Lavagnina (svoltare a destra 150 m prima della diga) dovremo affrontare una lunga (3 km) e ripida salita, dal fondo però ben spianato (è una strada forestale dove i mezzi motorizzati, salvo eccezioni, non possono transitare).

Dalla località Magge, in corrispondenza dell'intersezione con un'altra sterrata che arriva dalla località Cirimilla, proseguiremo tenendo la sinistra.

Dovremo percorrere ancora poco più di un km in salita, la pendenza sarà però meno marcata del tratto appena superato e due brevi falsipiani renderanno meno ardua la marcia. Quest'ultima porzione del percorso si trova sullo spartiacque tra la Val Gorzente, alla nostra sinistra e la Val Piota, alla nostra destra. Il termine del-

Nelle pagine precedenti: in bici sulla strada delle Capanne (foto T. Farina); in cammino verso il mare sulle pendici del monte Vesolina (foto A. Molino). In questa pagina: panorama dalla vetta del monte Pracaban verso la pianura e il Monterosa (foto a. Molino), a fianco: ciclisti davanti alla sede dell'Ecomuseo di Cascina Moglioni (foto G. Gola)





la salita sarà salutato dai bei prati della Cascina Cornagetta in corrispondenza della quale s'innesta da destra, dalla basse Valle Piota, la seconda strada che proviene dalla Cirimilla. Ancora 2 km pianeggianti – oramai l'altopiano di Marcarolo è conquistato – e siamo alla meta. Prima però, 500 m circa dall'ul-

tima cascina, non potremo non notare uno strano albero che assomiglia ad una quercia sempreverde, proprio sul margine a valle della strada: si tratta di uno dei più belli esemplari di Cersughera (*Quercus crenata*) del Parco, unico tra gli alberi ad essere tutelato – allegato A, specie a protezione assolu-

ta - dalla legge regionale sulla tutela del patrimonio naturale (LR 32/82). Il ritorno può essere fatto seguendo l'itinerario dell'andata o allungando un poco, prendendo una delle due sterrate che portano alla località Cirimilla, collegata a Lerma da un breve tratto di strada asfaltata.

L'anello dell'Ecomuseo e del Parco della Pace

Lunghezza 4 km, dislivello 150 m

Dalla Chiesa di Capanne di Marcarolo un breve percorso, quasi interamente su strade sterrate, permette una visita alle principali emergenze storico culturali del Parco: l'Ecomuseo di Cascina Moglioni, la Benedicta e il Parco della Pace, la frazione Capanne di Marcarolo e la produzione del formaggio locale a Capanne superiori. L'itinerario è breve, percorribile in meno di un'ora e mezzo anche da ciclisti non particolarmente allenati, considerando però la visita alla Cascina Moglioni, alla Benedicta e alla frazione Capanne di Marcarolo richiede almeno mezza giornata. L'Ecomuseo ha un'esposizione di strumenti da lavoro tradizionali, un percorso didattico e ospita mostre fotografiche temporanee. Ha inoltre copia di tutte le pubblicazioni sul Parco e sull'Ecomuseo, sia per la consultazione che per la vendita. Una nutrita collezione di video realizzati nell'ambito del Marcarolo Film Festival (2004- 2011). Un breve percorso nelle pertinenze di Cascina Moglioni permette di ammirare alcuni esemplari secolari di maestosi castagni da frutto, l'orto didattico, l'arboreto da frutto e il teatro all'aperto, ricavato in una naturale concavità del terreno.

Per visite telefonare al Parco (0143 / 684 777).

Il Parco della Pace mantiene viva la memoria dei fatti che portarono all'eccidio di centinaia di giovani tra fucilati sul posto e deportati e alla distruzione della Benedicta nella primavera del 1944.

A Capanne Superiori è attiva una piccola produzione di formaggi con risorse locali.

Il Parco ha dotato di bici da mountain bike i guardiaparco in seguito ad una convenzione di comodato d'uso stipulata con un rivenditore specializzato. Il personale usa le biciclette sia per i servizi sul territorio sia per escursioni guidate



DA UN MULINO NUOVO ALL'ECOMUSEO DEL FREIDANO

Vito A. Lupo, Marianna Sasanelli

L'Ecomuseo del Freidano è riconosciuto a livello regionale dal 1999 ed oggi fa parte della rete ecomuseale della Regione Piemonte e della Provincia di Torino

Un'area di pianura compresa tra San Mauro Torinese, Settimo e Brandizzo fortemente segnata dalla presenza dell'uomo e in stretta relazione con il fiume Po: da qui è iniziato il lavoro dell'Ecomuseo del Freidano a partire dagli anni '80 del '900. E proprio qui la ricerca e la lettura del territorio hanno portato l'attenzione su un segno storico importante quale il rio Freidano, un canale che a partire dal

basso Medioevo ha accompagnato e condizionato lo sviluppo urbano e proto-industriale di questo territorio, rivestendo un ruolo di primaria importanza nell'economia locale.

Le acque del rio Freidano sono state utilizzate, in passato, per diverse attività: per la pesca, per la piccola navigazione, per la lavanderia e, soprattutto, per la produzione di forza motrice. Sulle sue sponde e lungo un

percorso di oltre 19 chilometri sono sorti mulini, torniture d'osso, peste da riso, carta, olio e canapa, centraline elettriche, una conceria e una fabbrica di esplosivi. E ancora si devono considerare le cascate monumentali e le emergenze d'interesse storico e architettonico (come per esempio le chiese rurali e le pievi), quali naturali quinte di fondo del paesaggio attraversato dal rio Freidano.



In questo senso ha preso vita il nostro ecomuseo, inteso come un “museo lineare” articolato secondo un sistema di itinerari e di approcci al territorio organizzato per “cicli” (il ciclo dell’acqua, il ciclo del grano, il ciclo delle invenzioni idrauliche per citarne alcuni), che si integrano con l’insieme dei parchi e delle aree verdi e con la viabilità ciclopedonale della fascia fluviale e collinare protetta dal Parco del Po e della Collina Torinese.

A partire dal 1996 il progetto ecomuseale si è concentrato in particolare sull’ambito settimese e ha interessato l’intero recupero del Mulino Nuovo, preziosa testimonianza di archeologia industriale alle porte di Torino.

Il complesso vanta una storia significativa. Costruito nel 1806 per sostituire i locali mulini natanti sul fiume Po, considerati un intralcio al progetto napoleonico di navigazione fluviale, il mulino comincia a trasformarsi in un grande complesso industriale a partire dal 1851, subendo ampliamenti successivi fino alla fine del secolo con la costruzione dell’imponente silos per la conservazione del grano.

Con il Mulino Re di Brandizzo, l’altro grande impianto molitorio collocato sul rio Freidano, e il Mulino della

Attività ludico-didattiche all’ecomuseo.

Sullo sfondo il complesso del Mulino Nuovo (foto di Simone Sasanelli)

Sopra: percorso ciclopedonale attrezzato con punti informativi dell’Ecomuseo (foto di Vito A. Lupo)

Barca di Rivoli, il Mulino Nuovo fu in assoluto fra i primi mulini a sistema “anglo-americano” introdotti in Piemonte per volontà di Cavour e del suo entourage sin dal 1850. Si trattava di impianti altamente meccanizzati e di notevoli dimensioni che furono l’incubatore primario, tecnologico e finanziario, con il quale si passò dalle arcaiche economie locali al moderno capitalismo.

Grazie al progetto ecomuseale, il mulino di Settimo è diventato un efficace centro di trasformazione del suo brillante passato in nuova risorsa di sviluppo culturale e turistico.

Nel Mulino Nuovo oggi l’Ecomuseo del Freidano trova di fatto la sua “porta d’ingresso”: vero e proprio polo

museale in cui sviluppare progetti di ricerca, attività educative e culturali rivolte al territorio, non solo locale.

Varcando la soglia del complesso, il visitatore avrà modo di immergersi in un’atmosfera di altri tempi, grazie ad un recupero realizzato nel pieno rispetto dell’architettura degli spazi e alla presenza ancora inalterata del rio Freidano.

Chi viene a visitarlo per la prima volta, rimane colpito dall’imponenza degli edifici: il mulino è difatti caratterizzato da più corpi di fabbrica, frutto di modifiche avvenute nel tempo volte allo scopo di migliorarne e aumentarne la produttività.

Nel fabbricato un tempo destinato alla macinazione vera e propria, al pia-



Nella pagina precedente, un momento dell'attività didattica "Il ciclo del grano" (foto di Marianna Sasanelli). In questa pagina, interno del Mulino Nuovo. Particolare della tramoggia del silos all'interno dell'allestimento museale (foto di Vito A. Lupo). Una delle ruote idrauliche del Parco dell'Energia. A fianco, esterni dell'Ecomuseo (foto E. Celona). Progetto delle installazioni di Wesen (foto di Marianna Sasanelli). Attività ludico-didattiche all'ecomuseo (foto di Simone Sasanelli). Milly e Willy Newmill, i personaggi dell'Ecomuseo, attendono la classe nello spazio dedicato alla didattica (foto di Vito A. Lupo)



no terra, è allestito il *centro visite del Parco del Po e della Collina Torinese* con un percorso di visita dedicato alla fauna del Po.

Nel silos, imponente architettura che oggi conserva ancora le antiche tramogge delle celle granarie, dal 2002 trova invece spazio il *Museo Etnografico*, che vanta una collezione di oltre 300 elementi comprensivi di oggetti e manufatti di cultura materiale, due acquari con pesci e gamberi di fiume ed una raccolta ornitologica.

Il percorso espositivo, recentemente rinnovato in alcune sue parti, è concepito come un insieme "vivo" dove il visitatore è coinvolto attivamente nella scoperta delle realtà trattate, grazie all'utilizzo di sistemi interattivi e multimediali. Cuore del Museo Etnografico è la sala dedicata ai *luoghi del lavoro*, dove sono state ricreate le "botteghe" dei mestieri di un tempo esaltando le diverse caratteristiche degli oggetti e dei cicli di lavorazione presentati.

Il percorso prosegue con la visita alle aree esterne del complesso dove è allestito uno spazio coperto con diversi macchinari per la macinazione originali dell'epoca. Qui si conservano anche le turbine Francis che, un tempo, grazie al sapiente uso dell'acqua del rio Freidano, generavano la forza motrice necessaria ad attivare l'impianto di macinazione.

E proprio al tema dell'acqua, intesa come risorsa preziosa per muovere macchine e mulini, è dedicata una nuova area mu-

seale allestita nel giardino del complesso. Il visitatore potrà infatti intrattenersi nel *Parco dell'Energia*, un parco tematico che illustra la storia e la tecnologia dei macchinari più significativi dell'ingegneria idraulica degli ultimi due millenni: dalle ruote a ritrécine, già presenti in area egea nel V sec. a.C., alle turbine Francis e Pelton, brevettate a partire dalla metà dell'800 e tuttora largamente impiegate.

Diverse "installazioni interattive", uniche nel loro genere perché progettate appositamente per questo parco, ricalcano modelli di macchine idrauliche in scala ridotta, adeguatamente protette ed alimentate.

Una sezione del parco è infine rappresentata dalle "macchine del Rinascimento":

un mulino a forza animale ed una sega idraulica ricostruiti su esempi di manuali tecnici del XV-XVII secolo.

Le varie installazioni intendono offrire al visitatore di ogni età l'occasione di mettersi in relazione con la tecnologia, di rimanerne affascinati e di conquistarne i segreti. Scopo principale di questo progetto è infatti quello di guidare il pubblico, soprattutto quello in giovane età, a scoprire la scienza tecnologica in modo ludico, interagendo direttamente con le installazioni e divenendo parte attiva di queste.



In questo ambito si propongono alle scuole percorsi didattici sul tema dell'energia che rientrano nel più ampio carnet delle offerte didattiche che l'Ecomuseo del Freidano propone e svolge proprio tra le mura del Mulino Nuovo. Qui il mondo della scuola, e non solo, può trovare un'occasione di ricerca stimolante dove è possibile elaborare un confronto con il mondo odierno e una riflessione sull'utilizzo della "risorsa acqua" e della "risorsa territorio" in chiave "sostenibile". Il complesso del Mulino Nuovo gli spazi espositivi di via Ariosto 36 bis a Settimo Torinese sono visitabili tutte le domeniche dalle ore 15 alle ore 19 oppure su appuntamento per gruppi organizzati. Durante l'anno l'Ecomuseo propone inoltre svariate attività rivolte ad un pubblico di ogni età: percorsi guidati alla scoperta della città e del territo-

rio, laboratori didattici per le scuole, "domeniche in famiglia" con momenti ludici e di spettacolo per genitori e figli, giornate didattiche durante le vacanze da scuola o per festeggiare insieme ai propri amici, laboratori eco-creativi per adulti e attività educative sui temi dell'ambiente, della creatività, della scienza, dell'energia e della storia della tecnologia. Per rimanere continuamente aggiornati sulle attività è possibile consultare la pagina Facebook dell'Ecomuseo o visitare il sito www.ecomuseodelfreidano.it
Per informazioni:
tel. 011 8028532-509-374;
info@ecomuseodelfreidano.it.



L'Ecomuseo rappresenta un territorio, i suoi abitanti, l'ambiente in cui vivono, la loro cultura. Si vengono a creare percorsi che non si esauriscono all'interno di un ambiente chiuso, ma continuano fuori, all'aperto, con il paesaggio e il territorio nella loro concretezza.

A questo fine si propongono attività in **collaborazione con altre realtà operanti sul territorio**. Con la Fattoria Didattica "Settimo Miglio", per esempio, sono stati attivati percorsi didattici dedicati al "ciclo del grano", mentre con la cascina "Bellotto" è stato creato un percorso naturalistico curato dalla proprietaria della tenuta.

Da queste cascine si raggiunge facilmente il Mulino Nuovo, grazie ad un percorso ciclopedonale che rientra tra gli **itinerari tematici** che l'Ecomuseo propone ai visitatori che vogliano intraprendere percorsi alla scoperta del territorio. Questi itinerari sono riconoscibili grazie a **sessanta pannelli storico-descrittivi** dislocati lungo le vie cittadine di Settimo e in parte dell'ambito extraurbano attraversato dal rio Freidano e che collegano il Mulino Nuovo con la città e il sistema dei parchi urbani.

IMMAGINAZIONE E ARTE IN SIMBIOSI

Eugenia Angela
foto di Ernesto Cosenza

La natura ci parla, ci guarda, si esprime, urla, si materializza nelle forme più vaghe... strane... varie, e... come un bimbo impertinente, ci fa la "lingua"!!! a noi... Umani...

Il mondo è formato dalla natura, il mondo è "natura": giardini, prati, boschi, foreste, piante. I parchi, il nostro polmone, sono i nostri maggior fornitori di "ARTE" "... ops!!!!... Alberi.

Non dimentichiamo le nostre amiche piante di città che rendono gradevole giornalmente le vie, le piazze, i corsi, il nostro cammino e non contenti del loro lavoro quotidiano/gratuito, di cui nulla chiedono in cambio, ci donano "Pura Arte" in ogni ramo, tronco, corteccia e radice.

Attenzione però, non è semplice vedere, trovare, ammirare e con l'immaginazione forgiare quello che quotidianamente è

sotto ai nostri occhi. Spesso sfugge la figura nell'immensa galleria "Naturalistica" che solo un uomo sensibile, attento, capace e caparbio riesce, con la sua fantasia e occhio selettivo, ad isolare con un "clic" le tante immagini con sembianze umane, animali e dipinti.

Il sensibile fotografo, Ernesto Cosenza, è un "grande" per quello che ha saputo intravedere, trovare e dare alla natura e a "Noi" che ammiriamo le sue estrapolazioni. È un artista che vede nella natura "l'Arte", che la "penetra" nel suo profondo e "attraversa" il muro del semplice guardare del passante frettoloso che non si accorge di

ciò che essa offre, muta, perenne nei secoli, indistruttibile.

Ecco un albero bruciato dall'incuria dell'uomo, eppure lui "vuole vivere" e germoglia dove la fiamma non l'ha ferito a morte.

La forza della natura, la volontà della natura. Si deve imparare da "essa".

E come se, con le sue foglie mosse dal vento, ci dica all'orecchio:

"fate quello che volete, ma io continuerò a vivere. Bruciature, distruzioni, disboscamenti! La mia forza è più grande, più immensa.

Ecco!



Lo sberleffo



Sopravvivenza



L'urlo



Nell'orto degli ulivi



Ser...pent

Dall'alto dei miei rami e/o dal basso delle mie radici... i miei regali al mondo... a "Noi".

I numerosi visitatori presenti nelle mostre espositive dell'artista commentano con stupore e/o ironia le diverse immagini curiose, intriganti, coinvolgenti e molta è la gratitudine di chi non avrebbe mai visto, mai ammirato, mai trovato e sorriso di fronte alla bellezza di un'immagine anche "osè" catturata dalla macchina fotografica di Ernesto Cosenza.

Un bravo all'artista: ma, i nostri ringraziamenti salgono dal cuore a Lei... la "PIANTA" a cui tanto dobbiamo.

NOTE SULL'AUTORE

Le foto di queste pagine sono state realizzate dal fotografo torinese Ernesto Cosenza che da anni si dedica alla ricerca di particolari naturalistici ricavando una consistente raccolta di immagini che diventano il soggetto di mostre libri e cataloghi. Ringraziamo per aver messo a disposizione di PP alcune delle sue foto.

Sito:

www.ernestocosenza.it

e-mail:

ernestocosenza43@gmail.com

POVERI ANIMALI

Loredana Matonti, Aldo Molino

*"Va co' dell'orto del tuo buon padre
là c'è un serpentin.
Taglia la testa di quel serpente
poi pistala ben.
E poi mettila nella botticella
del vin püssé bon."*

(*"Donna Lombarda"* antica ballata piemontese)

Se cibarsi con gli animali è abitudine, per lo meno da quando l'uomo ha lasciato l'Africa e ha iniziato la colonizzazione del mondo, il loro uso nella medicina di tradizione è anch'essa pratica millenaria nelle culture popolari di varie parti del mondo. Quasi ogni cultura infatti, ha individuato animali magici con cui guarire o animali totemici con cui immedesimarsi, acquisendone i tratti più caratteristici e funzionali.

Retaggio proveniente dall'antico ed empirico "principio del simile", profondamente radicato nell'antichità. Tra i Greci, Ippocrate (460-377 a.C.), propose una dottrina basata sulla similitudine: "attraverso il simile la malattia si sviluppa e impiegando il simile la malattia si cura".

Applicazioni primitive del principio di similitudine possono essere ritrovate nelle pratiche magiche dei popoli primitivi, come ad esempio nel bere decotti preparati col corpo di animali prolifici (vespe, mosche) per curare problemi di sterilità, oppure nel cibarsi dei nemici uccisi (cannibalismo) per assumerne il coraggio. Primi esempi del trattamento del "simile mediante il simile" possono essere trovati nel papiro di Ebers (1500 a.C.): malattie dell'orecchio trattate con estratti di orecchio, cefalea con testa di pesce, cecità con occhio di suino, calcoli umani nella calcolosi... L'enumerazione degli utilizzi di materiali del regno animale o vegetale secondo questo principio sarebbe davvero senza fine.

La difficoltà di procurarsi "l'idem" (identico) spesso portava all'uso del *simillimum* (il più simile) che ravvisiamo nei rimedi e nelle credenze curative della medicina popolare di tutte le culture, anche a base di rimedi animali, anche se poco si sa di certo, sulla loro efficacia.

Orso dal collare (foto A. Molino)



Il “serpentin” dell’antica ballata che secondo alcuni ricorda l’assassinio di Elmichi da parte di Rosmunda, è sicuramente una vipera, a suggello di una tradizione che vuole tutti i serpenti velenosi e quindi vipere.

Molti anziani ricordano che le vipere erano catturate (la cattura avveniva in modo che le stesse non si mordessero) prendendole dalla coda e infilando delicatamente in un bottiglia. Oppure si uccidevano col taglio della testa, badando che non emettessero alcun sibilo, altrimenti in questo caso il rimedio si sarebbe trasformato in veleno. Durante la guerra infatti, quello del “viperaio” era un vero e proprio mestiere per arrotondare il salario: c’era chi riusciva a catturare anche 15 o 20 vipere al mese per poi portarle all’Istituto sieroterapico di Torino. Allora, le pagavano circa 1700 lire l’una, un bel introito per quei tempi... Nell’istituto poi si estraeva il veleno, per farne il famoso siero antivipera. Rivelatosi più pericoloso quest’ultimo che l’improbabile morso velenoso, da qualche anno è stato messo fuori legge e non più prodotto.

Se la medicina tradizionale cinese ancor oggi ci colpisce per l’insensata richiesta di farmaci ricavati da animali ad altissimo rischio di estinzione, non da meno è stata in passato l’Europa. Nel nostro continente molte specie sono state portate alla scomparsa definitiva dall’esasperante caccia di cui sono stati oggetto. Tra gli animali estinti in Val Padana, dove era sicuramente presente, il castoreo. Singolare destino il suo: il più grande dei roditori europei dava fastidio perché abbattiva gli alberi. Fu attivamente cacciato non solo per la pelliccia ma perché, essendo dotato di una coda squamata, era da considerarsi “pesce” e quindi tranquillamente consumabile sulle mense di nobili e prelati nei giorni di magro. Era anche cacciato per le sue ghiandole odorifere anali, secernenti una sostanza grassa dal forte odore di muschio, chiamata castoreo. Di questa ci parla Fulco Pratesi in un suo vecchio libro “Tali erano le virtù terapeutiche di questa sostanza (almeno per gli speciali antichi) da riempire volumi interi di ricette come “castoro-

logia” uscito nel 1685 ad Augsburg, in cui i medici Marius e Frank descrivono ben 200 rimedi che avevano come base il famoso castoreo, un vero toccasana per tutte le malattie, dal mal di testa all’idropisia.”

Anche gli ungulati, come il camoscio, erano cacciati un tempo a fini terapeutici. Si credeva che il sangue crudo del camoscio, bevuto in piccole dosi, infondesse coraggio e fosse afrodisiaco, aumentando la virilità. Spesso i cacciatori lo facevano prima coagulare e poi bevevano il siero soprastante, oppure “nature”... Si narra che appena bevuto procurasse un tale calore nell’organismo da fare sudare moltissimo e perciò si riteneva fosse tonificante, ma guai a berne troppo perché “incendiava” il sangue. Si credeva anche che fosse ottimo nella cura della costipazione e, stemperato nell’acqua calda, per la cura della tubercolosi. Lo stambecco, il mitico becco delle Alpi, ha rischiato di scomparire per sempre non tanto per la sua carne (sempre di caprone di tratta) o per le corna utilizzate nella costruzione di balestre, ma perché era considerato una vera e propria farmacia ambulante. Il sangue era un rimedio infallibile contro la sciatica e i reumatismi, i calcoli alla vescica e i dolori mestruali. La polvere ricavata dalle corna era considerata efficace per coliche ed avvelenamenti, quella delle ossa contro cefalee e artriti. L’ossicino a forma di croce che si trovava nel cuore era un potentissimo amuleto.

Citando ancora Pratesi veniamo a sapere che i principi vescovi di Salisburgo nel 1584 gestivano nella loro città e a Berchtensgaden speciali farmacie ove tutti i rimedi tratti dal povero animale erano posti in vendita a caro prezzo, anche perché i diritti di caccia erano stati ceduti a loro dai feudatari del luogo. Nel 1694 in tutto il Tirolo e nelle Alpi Bavaresi non restavano che 179 esemplari; pochi anni dopo furono estinti.

Se a Berchtensgaden (gli intorno sono Parco Nazionale dove gli stambecchi ora protetti sono stati reintrodotti) non si vendono più toccasana a base di ungulato, sulle innumerevoli bancarelle tra souvenir e cianfrusaglie di



Una tigre (foto A. Molino)



Un banchetto nelle Alpi tedesche dove è venduto il balsamo di marmotta (foto A. Molino)



Una marmotta (foto A. Molino)

ogni genere fanno ancora bella mostra di se pile di vasetti contenenti olio di marmotta. A leggere sull'etichetta effettivamente oltre a piante ed estratti vegetali troviamo veramente dosi omeopatiche di quest'olio. Questo grasso sarebbe prelevato non dalle popolazioni alpine del simpatico sciuride, ma da un suo cugino siberiano già oggetto di attenzioni da parte degli sciamani di quei luoghi. Il suo grasso è considerato un toccasana contro i dolori reumatici e contro la sciatica. Non solo in Tirolo, ma in tutte le Alpi, i montanari infatti utilizzavano la marmotta a questo scopo. Sulle alpi occidentali poi, per gli stessi fini si preparavano in alternativa misture a base di galle di roodendro, in soluzione oleosa. Siccome l'olio era ricavato dalla spremitura a caldo dei noccioli del *Prunus brigantina* (in lingua provenzale alpina

“marmouttier”) per omofonia e per similitudine curativa divenuto anch'esso “olio di marmotta”.

L'orso, dopo secoli di persecuzioni, sta faticosamente ricolonizzando le Alpi. La sua convivenza con l'uomo non è mai stata facile (soprattutto per il secondo) e anche oggi appare problematica. Cacciato per la carne, per la pelliccia e per impossessarsene a fini apotropaici, ovvero per fuggire le “negatività”. In molte località d'Europa era utilizzato a fini chinoterapici e psicoterapici per guarire dal mal di schiena. Erano gli uomini che si sottoponevano a questa pratica, che consisteva nel far massaggiare la schiena da un orso addestrato. I conduttori portavano l'orso incatenato da un paese all'altra e una volta entrato nei cortili delle case costretto a ballare. Il paziente a questo punto si sdraiava a pancia in giù per esse-

re calpestato. L'orso camminava avanti indietro, quindi veniva fatto sedere. Gli uomini che si sottoponevano a questa pratica avevano la convinzione di diventare più forti e di non soffrire di dolori per tutto l'anno. Le donne invece, tentavano di impossessarsi dei peli dell'orso per bruciarli sopra la testa dei bambini. Ovviamente i guaritori avevano necessità di procurarsi orsi da addestrare e per procurarsi i cuccioli non esitavano a sbarazzarsi crudelmente delle madri.

Ma l'aspetto più eclatante dell'utilizzo di animali a fini medici o meglio di medicina è dato, come già accennato, da certe pratiche terapeutiche cinesi tutt'ora ben radicate.

A farne le spese sono cavallucci marini ridotti in polvere, ma soprattutto rinoceronti e tigri di cui in natura non restano che poche centinaia di esemplari. La richiesta di corna di rinoc-



Un orso viene fatto camminare sulla schiena di un paziente per guarirlo dal mal di schiena.

ronte è alla radice della quasi scomparsa delle specie asiatiche. L'ultimo rinoceronte in Cina fu ucciso più di mille anni fa. La medicina cinese lo usa per curare la febbre e altri malanni come epilessia, malaria, avvelenamenti e ascessi. Sui mercati orientali il corno dei rinoceronti africani viene pagato da 2 a 3 dollari al grammo, ma quello dei rinoceronti asiatici, più compatto, arriva a costare da 22 a 66 dollari al grammo (quindi da due a quasi sei volte il prezzo dell'oro). Tuttavia, la richiesta per usi medici non è l'unica minaccia.

Nello Yemen, un manico di corno di rinoceronte intagliato su una "jambya", il tradizionale pugnale ricurvo, è uno status symbol per gli uomini. E che dire delle pratiche al limite del sadismo, di cui ancora in questi giorni abbiamo letto sui giornali, con cui gli orsi tibetani dal collare sono appositamente allevati per estrarne la bile, dimenticando che, anche gli animali, soffrono...



Un rinoceronte africano (foto A. Molino)

Additamentum Franci.

Antiqui enim fibrum dicebant extremum, hinc ab hoc, ubi maxime videri solet, scilicet extremo aquarum nominatur, perhibent, quæ tenui prorsus tibicine suffulta; hujus farinae etiam est illa, quam ab Hebræo קָרְנָא propter obesitatem hujus animalis derivant, die weise Alten haben an solchen Betffel niemalen gedacht.

Recentiores autem à findendo & hiatu lacerationis hujus originationem sumunt; iterum alii à Græco Φιβρός quod subtilis & mollis significat nomen suscepisse affirmant, cum pilos tenerrimos & mollissimos habeat, hæc in gratiam grammaticorum, tamen non nego ultimam firmiorem ceteris esse, ast his de verbis, nostra de rebus est cura, plura habet

§. III.

A Græcis καύρα ab ingenti ventre, uti Grammatici sapissime derivant ac exprimunt, in digitatur. Alias à Geographis etiam canis ponticus nominatur, quia sufficientem

L'antico trattato di Castorologia
(foto A. Molino)

A 4

copiam



Uno stambecco con le sue possenti corna (foto A. Molino)

POCO GHIACCIO NEL PARCO GRAN PARADISO

Tutti i ghiacciai del Gran Paradiso controllati sono arretrati, ad eccezione di quello delle Sengie Settentrionale in Val di Cogne. Le rilevazioni sono condotte dal servizio di sorveglianza del parco e dagli operatori del Comitato glaciologico Italiano, in collaborazione con il dipartimento di Scienze della Terra dell'Università di Torino e il dipartimento di Ingegneria dell'Ambiente, del Territorio e delle Infrastrutture del Politecnico di Torino. I ritiri frontali sono stati a volte eccezionali. Il valore massimo è stato registrato al ghiacciaio Aouillé in Valsavarenche che è arretrato di 90 metri ed è diminuito di spessore. L'innevamento residuo, ovvero la copertura nevosa che rimane sul ghiacciaio al termine della stagione di ablazione, è scarso e a volte completamente assente, venendo a mancare la linfa vitale per l'esistenza del ghiacciaio stesso. Di questo passo, spiegano gli esperti che hanno effettuato le rilevazioni, entro 20 anni i ghiacciai del Parco potrebbero in gran parte scomparire, sorte a cui non sfuggirebbero moltissimi altri ghiacciai del-



l'intero arco alpino. Significativo è il caso del ghiacciaio del Grand Etret, il cui bilancio di massa, parametro che esprime meglio di altri lo stato di salute di un ghiacciaio, relativo al periodo 2011-2012, è risultato negativo con una perdita di oltre un metro di equivalente in acqua. Dal 1999 ad oggi il ghiacciaio ha perso più di 13 metri di spessore.

UN MUSEO SUGLI ANIMALI DEL PO

È stato realizzato, nel complesso del Mulino Nuovo di Settimo Torinese, il nuovo centro visite del Parco Fluviale del Po e della Collina torinese. Il nuovo centro visite, che occupa un ambiente di 160 mq, illustra la ricchezza del patrimonio faunistico presente nel tratto torinese del Parco del Po. Il visitatore viene guidato lungo un immaginario sentiero d'acqua che disegna la strada attraverso i tre ambienti principali: il Po dei Laghi, il Po dei Re e il Po delle Colline. L'allestimento, realizzato da NUSSLI Italia, si compone di diorami in cui sono inserite alcune riproduzioni rappresentative sia delle specie animali autoctone, sia di quelle subentrante nell'ecosistema del parco in seguito ai cambiamenti ambientali. Ciascun modellino di animale può essere manipolato liberamente e far attivare una corrispondente

presentazione multimediale che ne riassume le principali caratteristiche comportamentali. Le sollecitazioni tattili e uditive introdotte lungo il percorso di visita, rendono la fruizione particolarmente adatta ad un pubblico di giovanissimi e, al tempo stesso, permettono l'esperienza di visita anche ai disabili visivi. La dotazione del nuovo centro visite comprende anche una sala di videoproiezione, un'aula didattica e la possibilità di personalizzare una parte degli spazi espositivi con allestimenti temporanei. Per questo incarico NUSSLI si è occupata della gestione complessiva del progetto, delle opere edili e di messa a norma dei locali, della fornitura delle luci e degli allestimenti, della tecnica audio video, della produzione dei contenuti multimediali e della ricerca iconografica.

A MARRAKECH ARRIVA L'EDUCAZIONE AMBIENTALE

A dieci anni dal primo congresso WEEC (World Environmental Education Congress). Tenuto a Espinho (Portogallo) nel 2003, nel 2013 ci si ritroverà a Marrakech (Marocco) per il Settimo WEEC, dal 9 al 14 giugno. Come

sempre, tutti i temi relativi all'educazione ambientale saranno oggetto di attenzione e tutti i protagonisti, accademici, della società civile e istituzionali. Info dettagliate su: www.weec2013.org

I mutamenti climatici nelle zone temperate sono sotto gli occhi di tutti. Che si verifichino in conseguenza di un'eccessiva liberazione di CO₂ nell'atmosfera a causa delle crescenti attività antropiche, o che rappresentino il naturale avviarsi di serie climatiche lungo i tempi geologici, o che - con maggior probabilità - siano dovute alla somma di entrambi i fattori, le nuove condizioni climatiche hanno portato anche nei tranquilli climi temperati violente tempeste dall'apparenza tropicale e imprevedute quanto temute siccità. Alle soluzioni proposte da assemblee sovranazionali per ridurre il peso dell'effetto serra, va rigorosamente affiancata la ricerca scientifica mirata a tamponare la situazione agricola contingente, ovvero a permettere la sopravvivenza delle colture anche in condizioni di ridotta piovosità e siccità.

In questo quadro si colloca la ricerca del gruppo di lavoro dei professori Andrea Schubert e Claudio Lovisolo della Facoltà di Agraria dell'Università di Torino, ricerca di recente pubblicazione sulla prestigiosa rivista internazionale *Plant Physiology*. Obiettivo di questo lavoro sono le proprietà funzionali di alcune acquaporine delle piante, proteine presenti nella membrana cellulare aventi il compito di facilitare il passaggio delle molecole d'acqua all'interno e all'esterno delle cellule per mantenerne costante il trasporto dalle radici alle foglie. La pianta oggetto dell'indagine è la vite, di cui è inutile sottolineare l'importanza economico-commerciale per il nostro paese e non solo. *Vitis vinifera* è una coltura tipicamente non irrigata, in cui la resa e la qualità dei frutti dipendono dalla capacità della pianta di affrontare condizioni di siccità. Dopo aver identificato una particolare acquaporina specifica delle radici della vite, ovvero presente nella membrana delle cellule dell'apparato radicale in cui regola il flusso dell'acqua, il gruppo di ricerca di Schubert e Lovisolo ha prodotto piante transgeniche in grado di esprimere quantità maggiori di questa medesima acquaporina rispetto alle piante presenti in natura. Le nuove viti GM (geneticamente modificate) così prodotte hanno mostrato in condizioni di adeguata piovosità un incrementato assorbimento dell'acqua e una migliorata produttività fotosintetica. In condizioni di siccità, anche se teoricamente l'aumento in acquaporine dovrebbe sfavorire la pianta, ciò non si è verificato giacché in tali piante transgeniche si è osservato un aumento nella concentrazione nelle foglie di acido abscisico, l'ormone vegetale deputato alla chiusura degli stomi e al controllo della traspirazione in condizioni di deficit idrico. Interventi di ingegneria genetica mirati a incrementare la presenza di questa acquaporina nelle radici della vite, ne migliorerebbero pertanto la produttività in condizioni di adeguata piovosità, riducendo contemporaneamente i rischi di avvizzimento conseguenti a un'improvvisa siccità.

Un ulteriore motivo per cominciare a guardare con favore e con il corretto rigore scientifico agli Organismi Geneticamente Modificati.

Un'arma in più contro la siccità



Un vigneto nei parchi astigiani

Il Sentiero della Castagna Granda

Tra le colline del Roero,
per fare conoscenza
con un patriarca
della natura piemontese

La discussione tra i botanici è ancora aperta, se il castagno sia pianta autoctona anche nell'Italia nord-occidentale oppure siano stati i romani che consci della sua importanza economica ne diffusero la coltivazione portandola dal vicino oriente. Certo è, che "l'albero del pane" ebbe un'importanza fondamentale per l'alimentazione delle aree più marginali dove allevamento e cerealicoltura non erano sufficienti a garantire il sostentamento di popolazioni rurali in costante incremento. Solamente il faticoso avvento della patata ne decretò una perdita progressiva di importanza. La maggior parte dei castagneti delle nostre regioni non sono quindi boschi spontanei, ma vere e proprie coltivazioni da frutto dove nel corso dei secoli si sono selezionate varietà locali adattate alle specifiche esigenze ambientali ed economiche. Nel cuneese meridionale, la castagna è soprattutto quella bianca essiccata negli "scau", specie di forni fumatori, e trebbiata con appositi attrezzi. Le castagne "bianche" bollite nel latte costituivano un alimento prelibato, mentre la minutaglia era riservata al bestiame e ai maiali. Gli stessi maiali a cui nei periodi grami si contendevano le stesse ghiande con cui fare pane o poltiglie dall'ingrato sapore. Allevato a ceduo forniva legname da ardere e pali per la vigna. Ancora oggi in Garfagnana nella Toscana settentrionale si confeziona pane e particolari dolci.

Se nell'intendere comune i boschi di castagno sono legati agli ambienti di alte colline e di montagne (e ai funghi porcini che vi crescono) in passato e in parte ancora oggi si trova anche in aree insospettabili come nel Roero dove in alcune zone era ampiamente coltivato dove era stata selezionata una varietà primaticcia "le castagne della Madonna" le prime ad andare sui mercati già all'inizio di settembre. La coltura del castagno è stata in gran parte abbandonata nella zona delle rocche o sostituita più recentemente con varietà giapponesi di più facile raccolta. Qua e là resistono ancora belle aree boscate con esemplari di tutto rispetto. Uno dei castagni secolari, il maggiore di queste colline si trova non lontano da Monteu Roero ed è conosciuto come "la Castagna granda". Pur non potendo rivaleggiare con altri vetusti patriarchi (in Sicilia il castagno dei Centocavalli si dice abbia almeno 2.000 anni) è comunque un esemplare notevole alla cui ombra sono transitati diversi secoli. E' la "Castagna granda" ha dare il nome a uno dei sentieri recentemente realizzati dall'Ecomuseo-delle Rocche attivissimo nel proporre escursionismo e attività all'aria aperta su queste colline.

Il percorso ad anello richiede un paio d'ore di cammino ed è praticabile per buona parte dell'anno, anche d'inverno. Può essere abbinato nella stessa giornata con la "Fossa dei cinghiali" percorso più selvatico che scende all'interno tra le rocche in una zona acquitrinosa abitualmente frequentata dall'invasore e devastante ungulato.

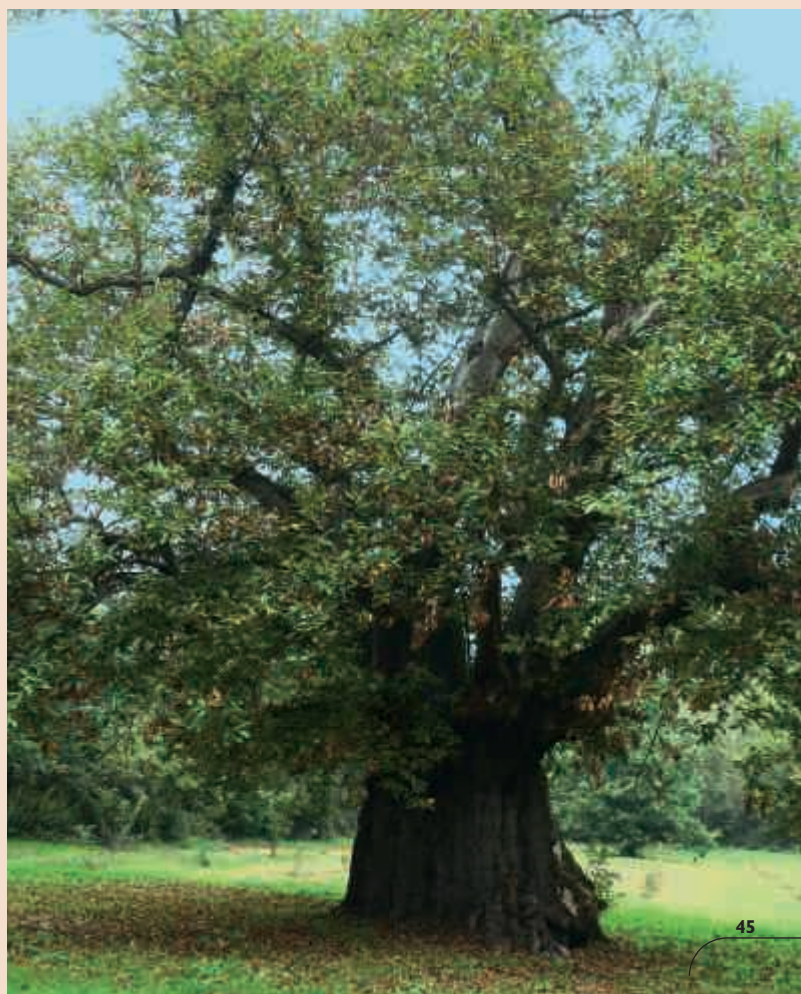
La passeggiata della "Castagna Grande", si sviluppa per poco meno di 5 chilometri per un dislivello di un centinaio di metri e inizia appena usciti dal paese (via Umberto I) in direzione di Carmagnola dal giardinetto sulla destra della strada. Di fronte (ahi noi, privo di manutenzione è il giardinetto del parco tematico realizzato nell'ambito del progetto "I ragazzi e Api". Dopo





pochi metri di strada asfaltata si lascia a destra il percorso segnalato della Fossa dei Cinghiali. Si prosegue sino ad un bivio dove si prende lo sterrato di destra (percorso comune con l'S1) che conduce alla sommità della collina da cui si gode di un bel colpo d'occhio sulle sottostanti forme e sul paese di Monteu. Si prosegue in discesa tra vigneti abbandonati riportandosi sulla strada provinciale svoltando a destra seguendo l'indicazione per Frazione San Grato, su un tratto in comune con il sentiero S1, il Grande Sentiero delle Rocche del Roero. Proseguendo sulla strada asfaltata superato un bel esemplare di quercia, si incontrano a sinistra i ruderi della cascina Belis: una bacheca nei pressi ci informa di come un tempo il fenomeno del banditismo fosse assai diffuso e che qui, verso la metà dell'Ottocento avvenne uno dei fatti di sangue che più colpiscono l'immaginazione: per mano del temibile bandito canalese Francesco Delpero fu infatti compiuto un feroce omicidio, storia è narrata nel libro di Milo Julini "Il terrore del Roero". Poco più avanti il percorso va a destra verso le Case Avaj. Superata la borgata omonima, si segue in discesa la strada sterrata, costeggiando il bosco di castagni ancora coltivati. Si giunge così a una radura dove campeggia un cartello "proprietà privata" e più avanti tra altri castagni secolari, l'inconfondibile "Castagna granda". Si tratta di un vero e proprio monumento vegetale, catalogato dalla Regione Piemonte nel volume "Alberi monumentali del Piemonte" come uno fra i più vecchi della Regione: si stima infatti che abbia un'età intorno ai 400 anni. L'altezza dell'esemplare è di 12 mt, la circonferenza del tronco a petto d'uomo di 10,50 mt, mentre la circonferenza alla base del tronco è di 14,70 mt. . Dopo una doverosa sosta per riflettere, ammirare e magari fare uno spuntino si continua ai margini di campi e boschi poi si supera un crocicchio incassato e al successivo incrocio si svolta a destra. Dopo un tratto ancora pianeggiante nel bosco (in alto si possono notare dei pini silvestri unica conifera autoctona delle colline) si inizia la risalita. La carrareccia raggiunge alcune case ristrutturate e divenuta largo sterrato costeggiando il ciglio delle rocche si ricongiunge con il percorso di andata, chiudendo così l'anello.

In queste foto, dall'alto segnaletica dei percorsi, funghi prataioli, una mazza di tamburo (Lepiota procera), la secolare "Castagna Grand" (foto A. Molino)



Il libro del mese

LA REALTÀ VIVA DI UN MONDO FANTASTICO

Mäsche, Fäie, Servan di Franco Delpiano e Fausto Giuliano, ed. Primalpe (tel. 0171 692565), € 27.

"Galoppa, fuggi, galoppa, superstite fantasia.

Avido di steminarti il mondo civile ti incalza

Alle calcagne, mai ti darà pace"

Dino Buzzati

LIl libro è bello e ricco, profondo e complesso. Carico di storie e di storia, d'immagini reali e fantastiche. I protagonisti delle vicende, si muovono in un mondo animato non solo persone umane e animali domestici, ma anche da spiritelli dispettosi, streghe con testa di ragazza e corpo di serpe, diavoli, fantasmi, orchi... Un po' racconto, un po' studio antropologico, il libro è una divertente e mescolanza dove si amonizzano luoghi concreti e personaggi fiabeschi.

Un'operazione di elevato spessore culturale e sociale, capace di riaccende l'attenzione sui particolari di un sapere locale, altrimenti inevitabilmente destinato all'oblio. 280 pagine sorprendentemente articolate, danno vita a un universo collettivo colmo di riferimenti, echi e richiami. Una vera festa della cultura popolare!

Il libro nasce da una ricerca con raccolta di informazioni e interviste sul campo, racconti, nomi e dati relativi al comune di Boves, un territorio ai piedi della Bisalta (Bisimauda) la montagna simbolo di Cuneo. Oltre a reperire il materiale destinato agli usi più svariati (studi toponomastici, indagini sulla fauna locale, schede sulla flora nostrana, dizionario del dialetto, ecc.) gli autori hanno indagato anche altri aspetti della cultura ma-

teriale e popolare, comprese le credenze del mondo fantastico, magico e soprannaturale.

I principali informatori coinvolti nel corso della lunga ricerca, sono stati decine di contadini e allevatori, artigiani e casalinghe, i cui nomi vengono riportati nelle pagine iniziali del libro. Gli autori considerano loro i veri autori libro, mentre interpretano se stessi come i semplici estensori, che hanno saputo riconoscere e valorizzare quell'immenso patrimonio culturale con l'intento di poterlo tramandare alle generazioni future. Il valore aggiunto del volume consiste proprio nell'assoluta fedeltà ai racconti degli informatori, con la trascrizione precisa delle sole parole pronunciate e raccolte nell'intervista, senza nessun tipo di aggiunta.

Fausto Giuliano ricorda che "nel corso di un lavoro più che trentennale - il primo materiale raccolto risale al 1978 - si è creato un vasto archivio informatizzato sul dialetto e sulla cultura popolare del territorio di Boves: centinaia di proverbi, migliaia di modi di dire, una sessantina di favole, circa 4000 toponimi, preghiere e indovinelli popolari, canti: in più un dizionario bovesano-italiano con circa 11.000 vocaboli. E ancora, preziose informazioni sugli argomenti più svariati: natura, fauna, flora, ambiente, firmamento, attrezzi, fasi di lavorazione, lavori agricoli e artigianali, credenze religiose, curiosità su famiglie e personaggi locali, gestualità popolare, guerra e resistenza. Un tema di grande importanza è costituito dalle credenze relative ai personaggi del mondo della fantasia, le masche soprattutto, ma anche le vicende riguardanti i servan, le fäie e tutti gli esseri che popolavano la fantasia della nostra comunità".

Per Franco Delpiano il libro spalanca le porte alla dimensione del fantastico: "Accanto ai personaggi principali coesisteva una nutrita serie di protagonisti minori, individuati con nomi specifici sempre diversi uno dall'altro. Un universo che probabilmente esisteva in tutti i paesi delle nostre zone (come dimostra l'unica intervista mirata, effettuata sul territorio del confinante comune di Peveragno, da cui sono emersi esseri tutti diversi nei nomi da quelli rilevati a Boves, anche se con caratteristiche più o meno simili) e che si sta irrimediabilmente perdendo... Speriamo, con questo lavoro, di contribuire a far sì che tutti questi esseri fantastici continuino ancora a vivere a lungo nel nostro immaginario e speriamo di stimolare e incuriosire anche i ricercatori di altri paesi, affinché possano raccogliere - fin quando sarà ancora possibile - queste credenze sul mondo fantastico".

Entrambi gli autori, utilizzando le parole del poeta Claudio Salvagno si augurano infine che il libro "aiuti a combattere contro i nuovi mostri, gli Halloween fatti di zucche e teste svuotate, riempiti di gadget e di feste da supermercato, nel niente dell'industria culturale..."





LA CHIMICA FA BENE

di Gianni Fochi ed. Giunti
(tel. 055 50621) € 14.

Ambienti soda e coloranti' è il titolo di un capitolo di questo libro originale che in modo discorsivo e avvincente, utilizzando una prosa digiungativa e scientificamente corretta, illustra come gas e reagenti, ioni e molecole, atomi ed elettroni intergiscono per dare vita alla realtà del mondo materiale che ci circonda. Sono sfatati antichi pregiudizi e smascherate molte falsità sulla chimica, ritenuta a torto, esclusivamente inquinante. Il volume è un invito a prendere coscienza delle cause e delle modalità che stanno all'origine di processi scientifici e tecnologici. Gli esempi sono davvero tanti e spaziano in campi diversissimi: dal bere una bibita gassata a usare occhiali fotocromatici, dall'acquisto di un televisore a cristalli liquidi allo spargere del sale sulle strade per evitare la formazione del ghiaccio. Un'opera che ci aiuta a scoprire il mondo di segreti che s'intrecciano, giocano e si trasformano davanti ai nostri occhi, e c'insegna a comprenderli. Interessantissimi gli approfondimenti storici legati alla vita quotidiana: cosa fare per mangiar sano? come facevamo quando materiali di cui oggi non possiamo fare a meno, non erano stati ancora stati scoperti o inventati?

Uccelli acquatici svernanti a cura di Fabio Saporetti e Monica Carabella, ed. Gruppo Insubrico di Omitologia (tel. 0332 651955; www.gruppoinsubrico.it) € 10. Il libro contemporaneamente scientifico e divulgativo, presenta i risultati di una lunga ricerca effettuata in provincia di Varese. Il censimento invernale degli uccelli acquatici, effettuato per 25 anni, ha un notevole valore anche di livello internazionale e interessa l'area della storica regione dell'Insubria, punteggiata di laghi (Maggiore, di Varese e di Lugano, di Ganna, di Ghirba e di Comabbio), oltre alle zone umide della palude di Brabbia e del fiume Ticino. Accurate schede, fotografie e grafici propongono una conoscenza delle varie specie censite, suddivise per famiglie: anatidi e ardeidi, accipitridi e falacrocolacei, gavi e laridi, podicipedidi e rallidi.

Centro di Ricerca sui Consumi del Suolo - Rapporto 2012, ed. INU (tel. 06 68195562 cartaceo € 25; digitale € 12,99 (scaricabile dal sito www.inuedizioni.com). Un tema di grande attualità affrontato con competenza e precisione, dopo l'introduzione generale con riferimenti anche ad esperienze estere, il libro delinea il quadro dettagliato della situazione in Lombardia, mostrando soprattutto attraverso dati concreti (cartografie e tavole di comparazione fra il prima e il dopo) l'inarrestabile tendenza al consumo di suolo perpetrata negli ultimi dieci anni. Tra il 1999 e il 2009, nella sola provincia di Milano (1.575 km²) si registra una perdita di 6.839 ettari di suolo agricolo con un aumento di 7.323 ettari di suolo urbanizzato, pari a metà della superficie del Comune di Milano. Curato da un pool di esperti e studiosi del settore, il volume propone un modello di gestione dei mutamenti di utilizzo del suolo coerente con gli strumenti di governo del territorio previsti dalla Legge regionale 12/2005 e raccoglie gli atti del seminario "Governare l'uso del suolo, collaborazione istituzionale per controllare il consumo di suolo" svoltosi a Bologna nel novembre 2011.

Il bilancio ambientale, ed. Riserve naturali regionali Lago di Tarsia-Foce del Crati (tel. 0981 952185), contiene le linee guida della programmazione e dell'elaborazione effettuata nella Riserva naturale della Regione Calabria, a garanzia della sostenibilità delle azioni di sviluppo. Il bilancio ambientale rappresenta un utile strumento di supporto e costituisce un valido elemento di confronto con altre simili realtà. All'indagine preliminare sugli aspetti generali della Riserva (approccio metodologico, contesto ambientale e biodiversità) segue l'attenta analisi delle caratteristiche specifiche dell'area, quali la promozione di modelli di gestione sostenibile, le attività di educazione ambientale, la fruizione naturalistica e didattica. Schemi e tabelle favoriscono l'approfondimento di temi principali, mentre immagini belle e significative consentono di apprezzare la varietà e originalità dei luoghi.

Fiordiparco ed. Provincia di Torino (tel. 011 8616131). Frutto della collaborazione tra l'ex Ente di gestione del Parco, la Provincia di Torino e l'Associazione 'Natura e Paese', il libro è un'utile e gradevole guida alla scoperta della flora del Parco naturale provinciale del Lago di Candia, compreso nella lista dei Siti d'Importanza Comunitaria. Un esempio di tutela ambientale dove il rispetto delle flora e della fauna s'intreccia con l'attività didattica e la valorizzazione turistica. Una serie di curate schede, corredate da belle foto, chiari schemi e annotazioni specifiche, presentano il ricco patrimonio floristico del parco, suddiviso per ambiti territoriali: boschi, fossi con acque sorgive, ambienti acquatici e umidi.



di Carlo Grande

Natura e cultura, meglio della “finscion”

Nel mare dei clic e della virtualità, arrivano una ragazzina di 15 anni che con il “fidanzatino” (ah, questi diminutivi!) assolda un killer per far ammazzare l’amichetta di 14 che ha sparato di lei su Facebook; e un adolescente che si uccide perché hanno deriso il suo “profilo” (non quello reale, quello di Facebook) effeminato. La realtà irrompe, vince sempre lei, alla fine. Prima o poi ce ne accorgiamo tutti, anche noi scrittori: l’altro giorno ho invitato 138.886 amici di Facebook a una mia presentazione e non è venuto nessuno. Ben mi sta. Spero almeno fossero tutti a casa a leggere i miei libri. La realtà (non i reality, non la “finscion” come diceva mia nonna) va difesa. Contro l’impero del “commerciale”, delle merci, dello storytelling, della chiacchiera vuota: la realtà virtuale è solo virtuale, mentre un libro, ad esempio - lo dicevo proprio all’inizio di questa rubrica parlando di carta e di librerie Billy in via di estinzione - è molto di più che un semplice oggetto: è un modo di vivere. Significa mettersi calmi e comodi, in silenzio e da soli, lasciare che fantasia e onde cerebrali fluiscano tranquillamente. Il libro, dicevo, non ha bisogno di corrente, di cavi per connettersi, di batterie, è un “dispositivo di conoscenza bio-ottico” portatile, compatto, non si blocca mai, ogni pagina scansata dall’occhio è trasmessa direttamente al cervello... Nel libro puoi integrare milioni di notizie provenienti direttamente dal tuo cervello, con un semplice strumento, detto matita. Insomma, è un invito alla quiete, ad approfondire, a non “surfare”, a non essere superficiali. Le parole sono pietre, diceva Nanni Moretti e dava uno schiaffo alla giornalista che non parlava come mangiava. Il solito snob. Ma aveva ragione: il potere è fatto così: “Non mente mai tanto - diceva Ceronetti - come quando cerca di rassicurarci. Per questo quando sento “Non c’è problema” o “Tranquillo” comincio ad agitarmi. Oggi ci sottraggono i diritti fondamentali, come quello alla cultura e alla natura, che vanno difese. Entrambe. Bisogna rispettare la natura, spesso ha leggi migliori delle nostre. Spesso va di moda scimmiettarla, fare i fenomeni. Come tanti pseudo artisti “ecologici”, strapieni di sé che ruotano sulla giostra dell’arte contemporanea. Eventi, installazioni, drink, colpi di genio> e poi? Se le cantano e se le suonano da soli. “Autoreferenziali”. E’ vero, ogni generazione pensa di scoprire il mondo e di reinventarlo, di cambiarlo. E’ giusto. Ma sarebbe ora, adesso che c’è la crisi e che circolano meno soldi, di dire finalmente che il re è nudo. E di affrontare il mondo con umiltà, con passione, con amore per il dettaglio e per la profondità.

Siamo come quell’orso bruno a Montrose, in California, che se ne andava a spasso con la prole lungo la freeway 210. La gente gli gettava il bacon e lui poveretto lo mangiava come tanti altri animali selvatici ai piedi dei monti San Gabriel, a nordest di Los Angeles, in cerca di acqua e di cibo nella spazzatura lasciata dai residenti.

Di ben altro avremmo bisogno, non accontentiamoci. La nostra natura non è vivere come bruti, da eterni “consumatori”. La nostra natura è vivere con dignità, come chiedono tanti giovani oggi. E la natura - come tantissimi giovani - sa quasi sempre, se glielo consentono, cos’è meglio fare.

Rosso Vivo

*Bonardi, Caprioglio, Celoria,
Ferroglia, Hold, Massari,
Minetti, Panelli, Probst,
Raviola, Tolotti, Topylabrys,
Vignati, Winterberg*

Con il contributo di



18 gennaio - 4 febbraio 2013



MUSEO REGIONALE
DI SCIENZE NATURALI

NAMIBIA

FILO DIRETTO CON LA NATURA

a cura di Antonio Crescenzo

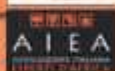


Con il Patrocinio del



Consulato Generale di Namibia in Italia,
Peter Johannesen

Con il Contributo di:



REGIONE
PIEMONTE

19 Gennaio - 4 Marzo 2013
Museo Regionale di Scienze Naturali - Torino

Museo Regionale di Scienze Naturali

Via Giolitti 36, 10123 Torino

N° verde 800 329 329

tel. +39 011.4326354 - Fax +39 011.4326320

www.regione.piemonte.it/museoscienzenaturali

www.mrsntorino.it